

VEDERE
A PAG. 4

film D'OGGI

VEDERE
A PAG. 13



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI



DORIS, COME PRIMA, MEGLIO DI PRIMA

Il ritorno sui nostri schermi di Doris Duranti non è stato clamoroso — come ha desiderato la stessa nostra brava grande attrice — ma non per questo è stato meno felice e lusinghiero: anzi, i numerosi film per i quali è stata richiesta la sua partecipazione confermano sia l'ammirazione che il nostro pubblico conserva per lei, sia l'immutabilità della sua arte e della sua bellezza. Doris sta attualmente lavorando nel film « I falsari », di cui è protagonista assieme a Fosco Giachetti e Amedeo Nazzari. Il regista è Franco Rossi (Produzione Gallo Film — Sifac).



ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

COMPLICE L'AUTUNNO

AGGADDE IN OTTOBRE

'Domani,, - sembra abbia detto Anna Maria - "e domani non sarà troppo tardi,,...

di GINO MAGAZÙ

— No, no, no...! Un piedino ostinato che batteva per terra, uno scatto altero dei lunghi capelli, un nasetto impertinente che sembrava rifrangere lo sdegno di due occhi asciutti. La signora di mezza età restò un attimo indecisa; e, quando aprì bocca per replicare, il giovane ragazzo dal volto di eterno sognatore la interruppe: — La lasci stare... Fra qualche minuto le passerà... — e si avviò dietro alla ragazza, dinoccolato e ansioso.

La scena aveva avuto per cornice l'incollato della stradetta, la facciata dell'« Hotel Caruso » e il cielo spazzato di fresco di quella Ravello cost'era al cuore di tutti gli amanti in fuga.

I personaggi: Anna Maria Pierangeli, sulla cui fronte le incandescenze del successo erano oscurate dalle nubi della recente scomparsa del padre, la mamma, tenera e severa vestale, Lello Bersani, il giovane radiocronista dagli occhi mobili, dal corpo snello e dalla natura mobilissima.

Lello Bersani aveva conosciuto Anna Maria a Venezia, l'anno scorso, quando ancora l'acerba adolescente era nota solo per il leggendario lancio pubblicitario di Leonida Moguy. L'aveva rivista all'« Excelsior » complice la necessità di una radiointervista di stagione e tornando a Roma ne aveva parlato agli amici, ai parenti, al giornale, al barista e al barbiere nei termini più accessi. Poi improvvisamente Lello Bersani e i suoi quaranta chili di nervi si trovarono a Bologna dove gli altri quaranta chili di nervi di Anna Maria Pierangeli vibravano sotto l'impegnativa consapevolezza di Teresa il film di Zimmernann. Cosa maturò in quel giorno è facile intuire se pochi giorni fa Lello e Anna Maria si incontravano, silenziosamente, a Ravello, in quei romiti boschi dove gli anni prima due altri celebri innamorati avevano tentato di trovare idilliaca serenità.

Una coppia di ragazzi, strani e nervosi: timido, ansioso e servizievole lui; altera, capricciosa, elettrica lei. Ma nessuna traccia fadiscerata per il cronista ansioso. Anna Maria passava lunghe ore intorno a lettere lunghissime... o confezionava strani piccoli pacchi, dentro i quali racchiudeva con grazia birichina ed entusiasta piccolo ceramichino amatissimo, modesti ma preziosi doni, testimonial di un ricordo vivo e appassionato. Lunghe le gite per le colline o le escursioni sul mare della costa... Lunghi i colloqui al tavolo dell'aperitivo, tutti lampeggiar d'occhi e alitar di chiuma. Lello aveva gli angoli della bocca stornamente contratti su un sorriso... Le mani agili ed espressive colorivano i discorsi. Ma ad esse era proibita la tenera carezza sulle spalle o

sul capello irresistibilmente attraenti. Anna Maria era gelosissima di sé, o per lo meno tale appariva. Scostante, superba, seppure con grazia civettuola... Guai a prenderle una mano, un dito, un'anghia... Erano strilli, quanto meno, o graffi felini. E Lello, dolce-amaro come uno di quei pasticcini tipicamente peninsulari, si ritraeva in buon orit-



A Ravello molti giurano sull'amore dello giovanissimo divo Anna Maria Pierangeli per il radiocronista Lello Bersani.

ne. Subito dopo era la spiegazione, calda, sudente, affettuosa... E il sorriso ingenuo di due minorenni in vacanza, tornava ad allitare sulle loro labbra.

A Ravello molti giuravano sul loro amore. Troppi oserei dire. Ma la sicurezza era inerinata dalla complicata personalità della giovane diva. Strani quei suoi occhi quando si posavano sul

volti degli uomini... Occhi che già dicevano di una consapevolezza femminile e che brillavano di orgoglio alle reazioni... Strano quel suo modo di camminare, fatto a sua volta di preziosa consapevolezza, forse dono irreflessivo ma indubbiamente prezioso e degno di considerazione... E strani quei suoi sorrisi al microfono del telefono interurbano alle quasi quotidiane chiamate da New York di Francesco Matarazzo, principe ereditario del caffè sud-americano e impazzito pretendente...

Lello e Annamaria hanno insomma piacevolmente arricchito gli ozi del villeggiante e degli indigeni. La maggioranza delle conclusioni era per la parola grossa: « Amore ». Amore inconsapevole, fatto di bizzie infantili e di slanci maturi, fatto di timidezza e di gioia, di ritrosia e di pudore... L'amore di due autentici ragazzi forse cresciuti troppo presto per poter darlo a se stessi la logica di una spiegazione... Il resto della percentuale andava all'amicizia, una di quelle solide, infantili amicizie che con gli anni, come si dice nei buoni libri della letteratura borghese, fa impallidire o arrossire insieme, con violenza e guanco dei protagonisti e fa chiudere i loro occhi mentre le braccia si tendono alla reciproca ricerca.

Anna Maria svia l'argomento quando le viene posto... Ha un intuito formidabile contro il quale si smussa la più consumata dialettica... La mamma, naturalmente, smentisce con superfluità affettuosa... Lello « abbozza », arrossisce, da buon ragazzo cotto a puntino e mostra le fotografie della villeggiatura... E spera...

Del resto il « Mago di Napoli » non gli ha forse predetto che il più grande amore della sua vita avrà un nome che comincia per « A »...?

Gino Magazù

'POSTA,, DI HOLLYWOOD

GUERRA ALLA CENSURA

Gli americani sono stanchi di "pappe morali,,; lo dimostra il successo di "Sunset Boulevard,,

HOLLYWOOD, novembre. Hollywood dichiara guerra alla censura. E' la via di salvezza alla quale si vuol ricorrere da quando ci si è accorti che uscire dal convenzionale ed andare a fondo dei problemi umani può essere l'unico modo per arre-

di MARCELLO SPACCARELLI

incassi alle sale di proiezione. Nel secondo dopoguerra i tre quarti del « pubblico perduto » hanno ridotto le loro spese per il cinema, ed un quarto ha del tutto smesso di recarvisi. Per riportarli



Che cosa starà dicendo il direttore generale della Zeus, Jankolovics, a Tamara Lees, mentre si gira il film « Canzone di primavera »? Non ha l'aria di spiegare una scena; forse, approfittando dell'aereo pronto, ha intenzione di rapirla.

stare il ristagno degli affari. La crisi sembra determinata dalla diserzione del lost audience, il cosiddetto « pubblico perduto », quello cioè che va al cinema in media due volte alla settimana e che aveva fino ad oggi assicurato una solida base di

bisognava conoscere la ragione della diserzione, ed è quanto hanno fatto gli esperti di Hollywood.

Perché Carol Foreman, uno dei migliori scrittori di Hollywood, ha dato in materia un parere categorico. Foreman ha condotto una sua inchiesta personale in ambienti diversissimi, come clubs femminili, uffici vari e perfino una sinagoga ed il centro di ritrovo dei veterani di una divisione di fanteria. Rabbino, madri di famiglia e veterani hanno concordemente risposto a Foreman che ne avevano piene le tasche dei film di Hollywood. Un veterano scapolo avrebbe risposto con una certa vivacità: « Quand'è che Hollywood si accorgerà che ne abbiamo abbastanza della sua pappa morale ad uso del quindicenni e che non siamo disposti a pagarla 70 o 80 cents ogni volta? »

Foreman è tornato ad Hollywood piuttosto rattristato. Se quella poca gente che la Televisione ci lascia in pace — ha detto — e che riusciamo ancora a portare al cinema ci va per riempirlo di fischii è meglio chiudere bottega. Ma prima di ritirarci in campagna potremmo accorgerci che forse pensiero e divertimento non fanno sempre a pugni. E allora potremo rimandare la gente al cinema non precisamente per far indigestione di sapone.

Ma un grosso ostacolo è la censura. E' noto com'è la censura cinematografica americana sia una delle più severe del mondo, arrivando anche a proibizioni che per il nostro tempo appaiono assurde: è proibito mostrare due persone nello stesso letto, anche se moglie e marito ottantenni, è proibito mostrare il cleavage, la linea cioè che separa i seni (proibizione che recentemente ha costretto al rifacimento di parecchie decine di sequenze di un film inglese) e via di seguito. Bisogna smantellare questo castello di proibizioni. Ma come?

Si sa il funzionamento della censura americana. Essa

non è un ufficio governativo che possa proibire la proiezione di un film, ma un consiglio di esperti pagati dagli stessi produttori di Hollywood per giudicare sulla moralità di un film, e ciò per evitarne il boicottaggio spietato che le varie associazioni puritane dichiarerebbero se trovassero il film immorale. Il consiglio di revisione ha finito per elaborare un codice, che è decisamente vecchio. Tuttavia se i produttori non ne tenessero conto il problema tornerebbe al punto di partenza, perché le associazioni puritane potrebbero sempre dichiarare il boicottaggio. Si rischia di far la guerra ai fantasmi. Ma c'è un ma.

Poiché la Televisione va nelle case, cioè nelle famiglie e quindi sotto gli occhi dei bambini, deve assolutamente rimanere nei binari della vecchia censura, se non ancor più feroce. Ma ormai con la Televisione il pubblico di famiglia è perduto, ed automaticamente il boicottaggio delle leghe puritane diventa meno pericoloso, mentre offrire sullo schermo ciò che la televisione non può, potrebbe riportare molti teleauditori nelle sale cinematografiche.

Un primo passo verso questa strada sembra già essere compiuto con sunset Boulevard, un film che segna contemporaneamente il ritorno di Gloria Swanson e la nuova maniera di Hollywood.

E' la storia di una vecchia attrice che cerca di ridiventare una vedetta di primo ordine. Suo marito, (Eric von Stroheim) è un ex grande sceneggiatore divenuto, per graduale decadimento il cameriere dell'attrice, che concede invece i suoi favori ad un giovane scrittore (William Holden) nella speranza che esso possa aiutarla a riconquistare le perdute splendori. Il film fa qualche impressione, e per la straordinaria efficacia della cinquantaduenne Swanson e per l'aderenza di un Holden assai più mordente del solito, a parte la solita bravura di Stroheim. Ma è un attacco spietato contro l'ipocrisia di vite con una apparenza rispettabile e l'interno completamente marcito, contro la « tartufferie », diremmo; ed è un soggetto estremamente delicato, ad Hollywood.

Due anni fa questo film sarebbe stato impossibile. Non si sarebbe più trattato di boicottaggio, ma di bombe fumogene nelle sale che avessero avuto il coraggio di metterlo in programmazione. Ed oggi ha invece grandissimo successo di critica e di pubblico, realizzando incassi spettacolosi: 168.000 dollari nella prima settimana (era proiettato al the Radio City Music Hall, nel Rockefeller Center di New York) il maggior incasso mai realizzato nella stagione morta, scelta solo per passare alla chetichella se le cose fossero andate male.

Marcello Spaccarelli

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● A TUTTI dico grazie per carità, perché si son voluti disturbare con l'invio di fiori anonimi e firmati, lettere e cartoline illustrate (una senza francobollo e m'è toccato disturbare a mia volta il borsellino di Muso di Carne giù in Cortile per pagarlo la tassa al corriere, in occasione del mio debutto a « Film d'Oggi », voglio dire del mio ritorno al povero ma onesto tavolone. Attenzione attenzione, ripeto ancora una volta la consegna, ecco qua fedelmente riprodotte le antiche parole incise a lettere di fuoco sulla soglia della porta maggiore, appena varcato il ponte levatoio: « Peste a chi fa politica. Dannato derelitto ramingo vada chi parla di guerra ». E adesso venite su sirene della danza, come canta Danilo al primo atto della Vedova allegra, o tutti a me, come Alfredo esulema al terzo atto della Traviata. E ciò detto, il vecchio gentiluomo (sarei io) siede, intinge, ed attende: avanti il primo.

● Giuletta Levi (Genova). « Signor Innominato, sono stata la settimana scorsa a Milano ed ho avuto occasione di vedere (me l'hanno mostrata) Maria Montez: le confesso candidamente... Mi stia a sentire, signorina Levi, lo fui una volta al Cairo, e una sera, nell'atrio dell'Hotel Semiramis, laggiù ad Eliopoli, dove la città finisce e comincia il deserto, comincia il mal d'Africa e tutto il resto, mi disse Osvaldo Valenti: vieni in terrazza, affacciati, vieni a vedere la faccia del deserto di sera... An-

AFFISSIONE I AFFISSIONE I

Nel cortile maggiore del Castello viene sempre affissa la lettera più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, ho diciotto anni, sono studentessa di liceo, ma dico la verità ne faccio poco profitto, quello che assai mi interessa e mi appassiona è il cinematografo per il quale darei non so che, lei mi capisce. Ho letto che alla Cineteca milanese sta per essere consegnato in ricordo un film intitolato « Cenere », offerto da una casa inglese, con una celebre diva non so se inglese o americana, Eleonora Duse, e mi dica se esistono altri film di questa diva, io non ne ho mai letto il nome nei libri di storia cinematografica che ce li ho quasi tutti mentre la ringrazio sentitamente
Maria Piccoli (Milano)

dai con Osvaldo in terrazza, mi affacciai, guardai la faccia del deserto, e dissi: Osvaldo, ti confesso candidamente, eccetera. Ah signorina Levi, questo tipo di candidhe confessioni, dopo quella volta, lasciano il tempo che trovano secondo me. Insomma bisogna dare tempo al tempo, e non confessarsi candida-

mente se non dopo aver seriamente peccato, faccio per dire. Torni ad osservare, se può, poco per volta, Maria Montez, cerchi di conoscerla così com'io ebbi tempo di conoscere il mal d'Africa, da cui non si guarisce come non si guarisce dal mal di Montez, creda a me, poi torni e mi dica.

● Alberto Lanzillo (Napoli). « Signor Innominato, ho letto in una corrispondenza parigina che a Parigi si rappresenta una commedia Pastes d'enfer, nella cui scena finale, un vescovo sul punto di morte sputa l'ostia consacrata, e che tutta Parigi corre a sentire e vedere quest'obbrobrio, è mai possibile? « Non si tratta di un teatro, signor Lanzillo, questa commedia del signor Ghelderode (lo stesso di cui s'è già dato un altro capo d'opera nel quale si poteva vedere San Francesco ballare la rumba) si rappresenta in un teatrino sottosuolo, una delle cento cartine adattate a sale di spettacolo e dove corre non già tutta Parigi, ma soltanto la folla di turisti a caccia di curiosità locali. Nessuno a Parigi prende sul serio il signor Ghelderode per carità: e tanto meno i teatri-cantina di questo dopoguerra di cui Parigi abbonda, e tanto tanto tanto meno i cosiddetti esistenzialisti e tutti i loro derivati, ormai da un pezzo morti e sepolti fra la generale indifferenza, e così sia.

L'Innominato

ANNO II, N. 6
(Nuova serie)
Sped. in abbon. post.
Gruppo II - Roma

film
DOGGI

8 NOVEMBRE 1950
SETTIMANALE DI SPETTACOLO
Direttore: MINO DOLETTI
Redattore Capo: GIANNI PADOANI
DIREZIONE, REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE:
ROMA, Via Fratino, 10 - Tel. 61740
S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

«POSTA» DI NEW YORK

LA VOCE DI DIO e la bomba atomica

"The Next Voice You Hear": un'opera di sicuro richiamo per gli americani, che cominciano a dubitare della buona volontà degli uomini

NEW YORK, novembre

Qui a New York, come nella maggior parte degli Stati Uniti, c'è la psicosi della bomba atomica. Il fenomeno ha assunto un carattere tutto particolare; qui non si discute, come fanno al sud, sulla possibilità di usare la formidabile arma per risolvere in maniera sbrigativa il conflitto coreano, oppure, come accade nel nord, sulla grave responsabilità che incombe agli americani i quali dovrebbero astenersi dall'usare un sì spaventoso mezzo di distruzione se non per difendere il territorio metropolitano; qui si leggono invece, con qualche brivido seguito da scongiuri, le pagine illustrate e fitte di una diffusissima pubblicazione, la quale mostra cosa ne sarebbe di New York se una delle ormai troppo famose bombe scoppiasse sulla zona di Manhattan. In un'area di sedici chilometri, dal grattacielo di Woolworth al ponte di Brooklyn a piazza Washington, non sarebbero che macerie, mentre i morti salirebbero a duecentomila. Il tutto commentato dalla didascalia «every place and name used la real», luoghi e nomi sono veri: un'autentica operazione sul vivo. Per flemmatici che siano, e certi nella potenza della patria, parecchi newyorkesi soggiacciono al cosiddetto «complesso atomico», ed i medici psicanalisti largamente lo confermano.

A questo particolare stato d'animo si deve forse il successo di *The Next Voice You Hear* che si sta proiettando in un elegante locale di Manhattan, nella zona quindi che le apocalittiche previsioni del periodico danno per ridotta in polvere nel caso di una guerra atomica. Perché *The Next Voice You Hear* è un film di carattere mistico-religioso, tema da tempo accuratamente evitato dai produttori di Hollywood, che ha il merito di essere uscito in un momento psicologicamente favorevole; un'opera, a prescindere dal suo valore artistico, di sicuro richiamo per un pubblico che, incominciando a dubitare della buona volontà degli uomini, si rifugia nel soprannaturale, anche se all'acqua di rose come può essere la voce di Dio fabbricata negli studios della M.G.M.

Il film narra di un operaio in una fabbrica d'aeroplani (James Withmore). La storia inizia una sera qualunque, mentre l'uomo scorre pigramente il giornale e la radio, inascoltata, trasmette un ritmo alla moda. Improvvisamente il suono si dissolve e una Voce, inquietante e affascinante, annuncia: «Qui è Dio. Io sarò con te per pochi giorni». L'uomo balza in piedi, afferra la manopola dell'apparecchio, cerca di localizzare l'onda, ma ormai la Voce tace mentre il banale ritmo riprende a diffondersi per la stanza. Sarà stata un'allucinazione o egli ha veramente udito quelle parole? L'operaio tiene per sé il suo segreto. Ma il giorno dopo giornali e radio annunciano che la

di PETER G. AMERY

Voce è stata udita in tutte le lingue, in tutti i paesi. In fabbrica si discute: cosa vorrà Dio dagli uomini, cosa l'ha indotto a manifestarsi materialmente? «Le vie del Signore sono infinite», dice un versetto della Bibbia: Egli intende riportare pace e bontà sulla terra, e lo fa ammonendo gli uomini con radio-messaggi e compiendo insensibili miracoli. Anche nella famiglia dell'operaio muta il ritmo di vita: non più serezi con la moglie (Nancy Davis) che attende un bimbo, non più gli scatti d'ira verso il figlio (Gary Gray), non più le violente scenate con la suocera (Lillian Bronson) che l'ha sempre osteggiato. Gli effetti della Voce sono salutari: egli non si ubriacherà più, sarà il padre modello di una famiglia modello. Alla domenica sera, uomini donne e ragazzi si radunano in chiesa. La Voce non si manifesta ma il pastore assicura i suoi fedeli: «Dio è con noi e sempre vi resterà se ne saremo degni». Quella notte stessa Nancy è ricoverata all'ospedale. Il miracolo della nascita conclude una settimana di miracoli che ha cambiato il volto del mondo.

Come si può facilmente desumere dalla trama, il film è di una infinta ingenuità. Ma tanto candore, anziché urtare, riesce alla fine riposante, e lo spettatore gli si abbandona senza più curarsi della vicenda infantile e della facile e mielosa morale che ne risulta. Perché il regista William A. Wellman ha portato la sua opera in una atmosfera di fiaba, l'ha pitturata qua e là con lampi di malizia e frecciate d'humour, l'ha condotta a momenti di candida poesia. E' questo senza dubbio un Wellman minore, ma che rivela aspetti in lui inattesi, uniti alla sua collaudatissima abilità narrativa che sa rendere accettabile anche un racconto un po' puerile.

The Next Voice You Hear rappresenta tecnicamente il primo risultato della nuova formula produttiva che Dore Schary intende applicare su vasta scala alla Metro. Il film è stato girato in quattordici giorni ed è venuto a costare poco meno di ottocentomila dollari. Pur avendo l'apparenza di una produzione di classe B, la pellicola può competere con

opere di gran lunga più ambiziose, grazie all'accorta regia, alla dignitosa realizzazione che non appare per nulla affrettata ed alla bella interpretazione di attori che pur non essendo di fama sono di valore. Infatti James Withmore è un caratterista di vaglia, Nancy Davis è al primo ruolo nel cinema ma ha già al suo attivo una lunga carriera nella televisione e Lillian Bronson ha calciato per anni le scene di Broadway; Gary Gray è invece una recluta, una scoperta di Wellman che ha confermato pienamente la fiducia in lui riposta.

Troppo facile sarebbe stato il compito di stroncare *The Next Voice You Hear*: non accetto al gusto europeo, esso è però adatto alla mentalità americana che, nell'era dell'atomo di cui si sente protagonista, è rimasta un po' bambina. E' il desiderio dell'americano medio di pensare al futuro senza l'acqua alla gola, è l'amore all'avvenire che gli fa prediligere film di questo genere, è il suo desiderio sempre un po' represso di crogiolarsi in uno «spiritual theme», anche se edulcorato ed ingenuo come questo.

Peter G. Amery



Se non fosse impossibile aggiungere un qualcosa all'infinito, si dovrebbe dire che il fascino conturbante di Maria Montez viene ancor più aumentato dal commovente ruolo che sostiene ne «Il ladro di Venezia», di cui è protagonista con Paul Christian e Massimo Serato. «Il ladro di Venezia» è un colossale film, diretto da John Brahm. (Prod. Sparta).

NUOVISSIMO ALFABETO DELLE STELLE

MARIA MONTEZ

NON HA PAURA DEI CENSORI

di M. R.

delle braccia, delle gambe, un seno, un grembo, due anche, eccetera, su cui sorvoliamo, appunto, per la semplice ragione che il Professor Costantini e il Sottosegretario Andreotti ci tengono d'occhio. Contentatevi di guardare (e riguardare) la sua fotografia. Se qualcuno poi sarà tanto ardito, e tanto cieco, da non convenire dopo la contemplazione in ciò che abbiamo detto, vorrà dire che il suo punto di riferimento, per ciò che riguarda la bellezza femminile, è soltanto la Venere degli Ottentotti.

Spagnola d'origine, e californiana di provenienza, la bellissima ora va girando film in Italia. Spirito d'avventura? Naturalmente. Chi si provasse a guardarla negli occhi, cercando di soste-

nerne lo sguardo fulminatore, s'accorgerebbe che c'è nelle sue pupille qualche cosa di zingaresco; anzi, come dicono nel suo paese natale, di picaresco. Essa ama il vagabondaggio. Essa adora l'imprevisto. E non la sgomenta l'ignoto. E non la trattiene il rischio. Come la sua contemporanea Carmen, di cui proprio in questi giorni vo rileggendo la storia nelle pagine di Mérimée, «andare è la sua forma di vivere». Andare sempre: magari, come l'encantadora ottocentesca, anche coi contrabbandieri. Andare dovunque la spingano la curiosità, l'arcano, il paragone, il cimento. I mari e i monti contenuti nelle cinque sillabe del suo nome l'attraggono senza mai requie. Anche l'antica Anadiomene, se ci pensate, era una camminante. Forse che la bellezza può essere sedentaria? Ma, no essa è mobile; *perpetuum mobile*; mobile come l'onda, come la fantasia, come la luce. Soltanto le streghe sono stabili, vivendo ritirate nel loro covo. Le fate viaggiano. Amiche come sono degli zefiri, e avendo le ali delle libellule, si trovano un po' sempre dappertutto, con la loro anima tanto più inquieta quanto più il loro volume è leggero. Un'altra caratteristica della bellezza, infatti, è di essere senza peso.

molto anche nelle sue proiezioni. E' stata in Asia e in Africa, nei deserti inaccessibili e nella giungla misteriosa. Chi non la ricorda, bravissima oltre che avventurissima nella *Selvaggia bianca*, nella *Schiava del Sudan*? Poi l'anno tentata le latitudini delle favole, oltre quelle della geografia, e non si è più contentata di valicare le frontiere conosciute, ma è voluta risalire pure i termini del tempo, forzare le colonne di Ercole, penetrare nell'Atlantide, essere Antinea; come forse domani sarà Euridice o Proserpina, avendo raggiunto i reami infernali oltre a continenti scomparsi. Ma intanto la sua sosta è fra noi, e precisamente sull'Adriatico, dove è stato girato quel *Ladro di Venezia* dov'essa è assunta la parte principale. Della quale già si dice mirabilia; per ciò che la sua prestante e la sua bravura le conferiscono. Osserva qualcuno che Maria Montez è imprudente, recitando in Italia, dove la Censura è tanto spaventata delle belle donne, da correre a ricoprire persino i hudi di Botticelli. Senonché, come Carmen, Maria non è paura di niente. Neppure dei Censori. Che se mai qualcuno tentasse d'attraversarle la strada, nel nome della legge, essa lo ridurrebbe all'obbedienza solo gettandogli un fiore. Come a Don José.

Maria Montez è viaggiato

M. R.

ANTOLOGIA APOCRIFA DI SPOON RIVER

Come paralitica non ebbi successo e fui ceduta, sapete come vanno le cose. Così conobbi Carol e gli piacqui. E lui mi piacque, si sa, al cuore non si può comandare. Oscar però non volle concedermi il divorzio, capirete, doveva pur vivere. Poi ingrassai, ritornai in Italia e mi misero accanto Jean Marais. Ebbi subito il dubbio che mai avrebbe potuto sostituire in tutto il mio terzo uomo. Non mi sbagliavo.

M. L.



IL PROBLEMATICO ORSON WELLES

TERRORIZZO' L'AMERICA

il genio che sconcerta

Contro il "Macbeth", si sono spuntati i pettegozzi dei vecchi di Hollywood - Boston



Orson Welles è una delle personalità più sconcertanti della cinematografia mondiale. Per rivelare la sua eccezionale genialità ha però bisogno di essere anche regista del suo film, come è appunto accaduto per il «Macbeth» che interpreta assieme a Jeanette Nolan.



Gli altri attori del «Macbeth» non sono noti nel campo cinematografico, ma hanno tutti un invidiabile passato nel campo radiodrammatico e quello dell'interpretazione delle opere di Shakespeare. Qui vediamo Macduff e sua moglie: cioè Dan O'Herlihy e Peggy Webber.



Welles ha ricreato l'atmosfera della celeberrima tragedia con una efficace impressionante, circondando le principali figure del suo film di una serie di caratteristici personaggi. Con questo film l'estraneo attore-regista introduce alcune ordite innovazioni tecniche.



Il «Macbeth» è senza dubbio uno dei film più interessanti, discussi e ammirati che siano stati finora prodotti, ed ha ottenuto ovunque il successo che meritava. Ora sta per essere presentato anche in Italia dalla Republic Pictures, la stessa Casa che lo ha prodotto.

Se si dovesse dare un giudizio sintetico su Orson Welles, certamente si resterebbe perplessi: è un genio, o uno stravagante, un innovatore dell'arte, o un eccentrico? La sua è arte, o — come insinua qualcuno — uno smodato desiderio di pubblicità?

All'inizio della sua carriera, effettivamente si trovano degli episodi tali che — esaminati freddamente, quasi cnicamente — potrebbero dare un punto di appoggio a questi sospetti. La sua celebre radiotrasmissione sull'invasione della terra da parte dei Marziani, che gettò nel terrore per alcune ore tutta l'America, merita di essere ricordata, a questo proposito, anche se più o meno tutti la conoscono; ma forse è appunto quello il punto-chiave che potrebbe risolvere l'enigma della personalità di Orson Welles.

La trasmissione fu non solo realizzata materialmente, ma anche ideata e predisposta in ogni minimo particolare dall'estraneo attore; ed era stata mantenuta nel massimo segreto. Quando, nel bel mezzo di una trasmissione di musica da ballo, la radio si interruppe, e una voce concitata gettò il grido di allarme, nessun ascoltatore, preso così di sorpresa, avrebbe avuto modo di dubitare; e dagli altoparlanti un rivoletto di terrore invase l'animo di milioni di uomini, man mano che quella voce — la voce di Orson Welles — continuava a descrivere con tono eccitato i particolari dell'invasione.

Poco dopo, la gente cominciava già a fuggire dalle case, si fermava per un attimo nelle strade per cercare nel cielo le scie infuocate delle aeronavi, e tanto era suggestione, che non pochi giurarono di averle viste realmente. Dalle strade periferiche cominciarono ad incanalarsi in una corsa folle verso le campagne lunghe teorie di automobili; dalle case dalle strade, si levava un coro stridente di grida di paura.

Nel chiuso dell'auditorio, tutto ciò non si avvertiva; e Orson Welles continuava, inventando sempre nuovi particolari, la sua drammatica radio-cronaca, con una efficacia sbalorditiva.

Solo molto più tardi qualcuno pensò — e sembra strano come un'idea tanto semplice sia venuta solo così tardi, ma la cosa non sorprende chi ha avuto modo di assistere ad uno di questi eccezionali fenomeni di esaltazione collettiva — di telefonare alla stessa stazione radio dalla quale si effettuava la trasmissione; come poco prima si era dilagato il terrore, con la stessa rapidità in tutta l'America tornò la calma, una calma rabbiosa di essere caduti in quella burla. E forse naturale reazione di chi è stato vittima di uno scherzo contro l'autore della beffa.

Ma è proprio quella trasmissione che, a parer nostro, segna uno dei maggiori punti a favore di Orson Welles, una personalità che magari può anche essere discussa, ma che comunque ha una innegabile forza e un'altrettanto eccezionale, estrosa genialità. Nessun altro avrebbe potuto avere un'idea così sconcertante, nessun avrebbe potuto realizzarla con maggior efficacia; ed il fatto che i risultati della trasmissione, gettando il panico in tutta una nazione, abbiano superato i risultati previsti, dovrebbe essere una conferma della capacità di questo attore, che non possiede soltanto i mezzi tecnici della recitazione,

di DINO PAGANINA

ma soprattutto i «mezzi psicologici»: quei mezzi cioè che sanno fargli individuare qual è il punto debole delle platee, e lo mettono in grado di afferrarle, renderle sue, ridurle al suo comando; ed egli può sbalordirci, farci ridere, farci piangere, farci discutere magari, ma sempre a un suo comando.

E questo ci spiega anche come, per raggiungere veramente il successo, Welles abbia bisogno di essere egli stesso il regista dei suoi film: solo così può condurli nella sua audace maniera psicologica che dona un innegabile fascino alle sue pellicole.

Non che l'Orson Welles attore sia una personalità trascurabile: di lui possiamo ricordarci delle magistrali interpretazioni, come *Lo straniero*, *Conta solo l'avvenire*, *Il principe delle volpi*, *Cugliostro*, *La rosa nera*, *Il terzo uomo*; ma in queste è possibile trovare solo il bravo attore, e non il «genio». Mentre la sua caratteristica, inconfondibile personalità si ritrova nei film dei quali egli è stato anche il regista: *Quarto potere*, con il quale debuttò nel campo cinematografico nel 1941, e del quale egli fu non solo interprete e regista, ma anche produttore e soggetto; e *La signora di Shanghai*.

E questa genialità si potrà trovare in misura ancora

delle lenti a contatto applicate all'obiettivo della macchina da ripresa: queste lenti, come si sa, sono perfettamente trasparenti; ma inserendo nel loro incavo un liquido lattiginoso, Welles è riuscito a trasformare gli esseri umani che, tracciati da streghe, recitavano nel teatro di posa, in quegli impressionanti esseri soprannaturali che vedremo sullo schermo.

Nel *Macbeth* c'è da notare anche il criterio con cui sono state assegnate le varie parti del dramma; infatti nel cast non figura nessun attore celebre nel campo cinematografico. Questo è dovuto al desiderio del regista di trovarsi nelle mani una materia vergine, plasmabile sotto le sue mani esperte; una materia purissima e selezionata, però che avesse già in partenza la sicurezza di dare quel risultato che Welles aveva ideato. Così per il ruolo di Lady Macbeth ha scelto una nota attrice drammatica della radio, Jeanette Nolan; Dan O'Herlihy (Macduff) è stato portato a Hollywood da Dublino, dove era uno dei più apprezzati attori dell'Abbey and Gate Theatre, notissima accademia shakespeariana; per Malcolm, una parte che non richiede eccezionali qualità drammatiche, ma piuttosto la capacità di dare con il proprio aspetto quelle «impressioni psichiche» di cui parlavamo, è stato selezionato il giovane Roddy McDowall; come «Banco» è stato scelto un altro noto interprete dei drammi di Shakespeare, Edgar Barrier, del Mercury Theatre. Anche Peggy Webber (Lady Macduff) è nuova al cinema, ma ha dietro di sé un invidiabile carriera nel campo radiofonico.

Abbiamo accennato anche alle polemiche che il *Macbeth* ha suscitato ovunque, in America come in Europa, sulla stampa come nel circolo. Ed infatti, di pochi film si è parlato come di questo, di ancor meno film cineasti e profani, tecnici e semplici spettatori, si sono interessati, tanto da farne l'oggetto di lunghe discussioni; e ognuno ha trovato a sostegno della sua tesi argomenti a favore o contrari, tutti concordi però nel giudicare il *Macbeth* un'opera del massimo interesse.

Dove queste polemiche sono state più forti e roventi che altrove è stato ad Hollywood. I cineasti americani, ormai assuefatti a vecchie formule caramellose, sono rimasti addirittura sconcertati da un *quid* così nuovo, come, qualche mese dopo, dovevano restar sconcertati e ammirati dai film neorealisti italiani. Ed è accaduto quel che accadrebbe a Boston — o in qualsiasi altra cittadina conservatrice di provincia — se una ragazza pretendesse di rincarare dopo mezzanotte: i «vecchi» griderebbero allo scandalo, e metterebbero la «colpevole» nel sommario del loro pettegozzi, anziché riconoscere che è il loro ricettario dell'arte del vivere a non essere più applicabile in ogni caso.

Ma Welles aveva quella sicurezza di sé che gli ha consentito di non preoccuparsi di quei pettegozzi. Sicurezza che gli è stata confermata da ogni parte, giacché, nonostante i dubbi, nonostante le perplessità di chi si trova di fronte ad una forma artistica tanto avanzata, il bilancio del *Macbeth* si chiude con un notevolissimo attivo.

Dino Paganina



Jeanette Nolan, che sostiene il difficile ruolo di Lady Macbeth, è una celebre attrice drammatica della radio.



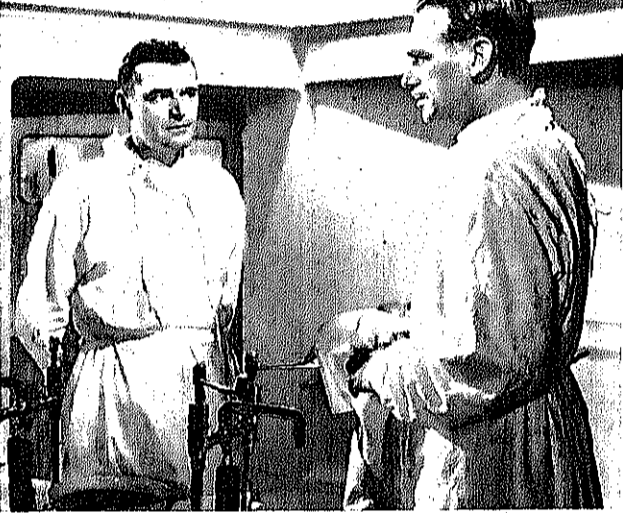
Questo radioso sorriso di Susan Hayward ci aiuterà a tollerare i rigori invernali che cominciano a farsi sentire: ma la grazia angelica del suo volto — come vedremo nel suo film più recente, « Presi tra le fiamme » — sa anche trasformarsi in una maschera di decisione, di sacrificio e di ardimento. Con lei vedremo anche Fred MacMurray e Paulette Goddard, impegnati a dar vita ad un dramma particolarmente appassionante e avvincente. « Presi tra le fiamme » è un technicolor diretto da George Marshall; sarà distribuito dall'Enic.



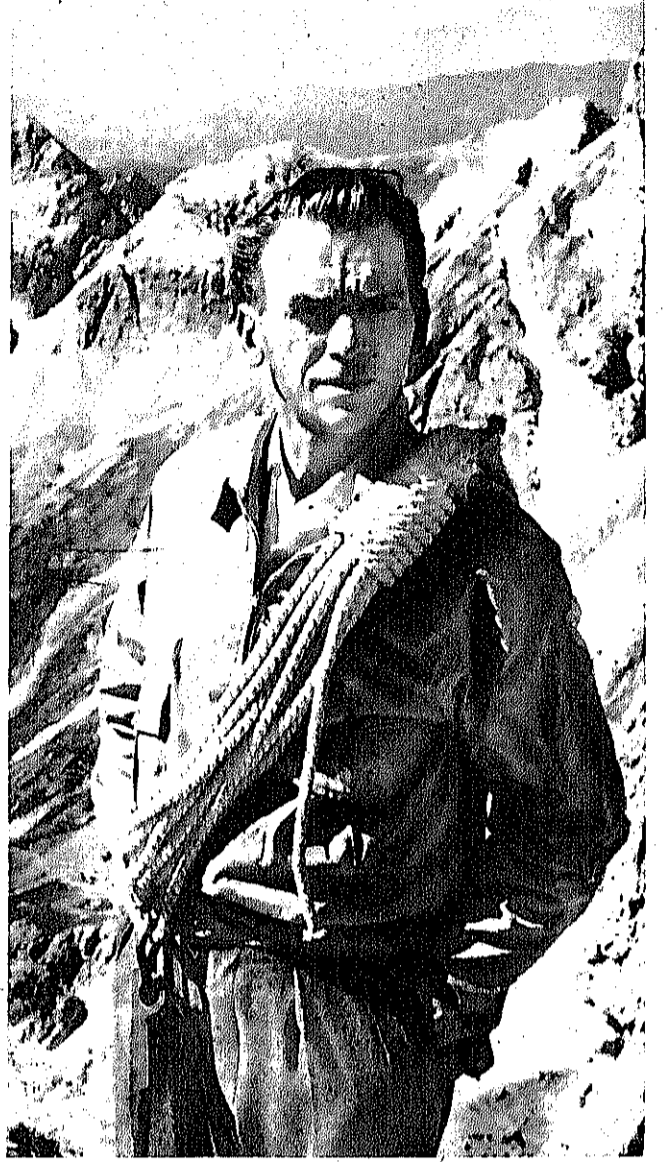
Abbiamo il piacere di presentarvi Glynis Johns, attrice già assai nota in Inghilterra, che ha interpretato, al fianco di Douglas Fairbanks Jr., il film London « Segreto di Stato ».



Gli altri interpreti di questo film drammatico ed emozionante — prodotto e diretto con realismo da Sidney Gilliat — sono Jack Hawkins e Herbert Lom (che vediamo qui con la Johns).



« Segreto di Stato » racconta le avventure di un illustre chirurgo, che, recatosi in un paese straniero, si trova per caso al centro di un complotto diabolico e pericoloso.



Solo riparando con la sua compagna sulle montagne più impervie egli riuscirà a sottrarsi ad una inesorabile caccia all'uomo. « Segreto di Stato » sarà presentato dalla Minerva.

ALCHIMIA CINEMATOGRAFICA

DOUGLAS FAIRBANKS Jr., AVVENTURIERO "STILÉ,"

Gli elementi della "formula" britannica sono identificabili, ma non bastano per ripeterla

La « formula » che ha determinato il successo sempre crescente della produzione cinematografica britannica deve realmente avere notevoli qualità taumaturgiche, se, nonostante le insistenti notizie di una presunta « crisi » di quell'industria, i film inglesi sono riusciti a « far presa », sui pubblici non solo d'oltre Manica, ma anche di Europa e della stessa America.

E' vero che la produzione numerica, negli ultimi cinque anni, è rimasta pressoché immutata; tuttavia, il livello artistico e spettacolare (termini, questi, che ormai ben potrebbero sostituire quello declassato di « commerciale ») delle pellicole britanniche mostra una tendenza sempre più accentuata a raggiungere le... alte quote; e non si deve dimenticare che molti dei successi più clamorosi di quest'anno sono appunto legati al nome di una delle Case di produzione dell'Isola.

Tutto ciò è evidentemente merito di una « formula » indovinata, di una formula che mentre da una parte riesce ad incontrare i gusti del pubblico, dall'altra riesce a surrogare quella straordinaria preponderanza di mezzi tecnici e finanziari che solo i più grandi produttori americani possono vantare (anche se spesso li usano addirittura con disprezzo del primo canone dell'Economia; quello di raggiungere il massimo risultato con il minimo sforzo).

E in che consiste, allora,

questa « formula », questo miracoloso toccasana? Sarebbe difficile enunciarla con i termini di un Pasteur — che tutto sapeva delle formule chimiche — o con quelli di un Artusi — maestro e dominatore delle formule, certo meno aride, dell'arte culinaria; ma ci si può provare ad identificarla, analizzando



Fontasmo realismo, avventurosità e romanticismo sono gli ingredienti di questo film.

Fontasmo realismo, avventurosità e romanticismo sono gli ingredienti di questo film.

do uno dei film che presenta tutte le caratteristiche del tipico film britannico della nuova scuola: « Segreto di Stato ».

Leggendo la trama, si rilevarebbe senz'altro, in esso, un primo elemento: « fantasia ».

Infatti, la storia del celebre medico che si reca in un immaginario Paese per ricevere una ambita ricompensa, e per caso, quasi contro la sua volontà, si trova in possesso di uno dei più importanti segreti politici, può senz'altro esser definita fantastica, al pari delle sue mirabolanti avventure, attraverso le quali — con l'aiuto di una bellissima cantante — riesce a sottrarsi all'implacabile persecuzione di una intera polizia.

Vedendo il film — o anche vedendo soltanto le sue fotografie — si sarebbe tentati di formulare un giudizio del tutto opposto: « realismo ». E forse nessuno più di noi italiani potrebbe riconoscere con quanta vivida aderenza alla verità è stata portata sullo schermo quella cappa di piombo sotto cui vivono — meglio, vegetano — i cittadi-

ni di un Paese, alla vigilia delle elezioni con cui lo sbrigliato capo di uno stato totalitario vuol procurarsi quella illusione di « suffragio popolare » che dia alla sua dittatura una parvenza di democraticità.

Gli amanti dell'« azione » sarebbero colpiti invece da ancora un altro fattore: « avventurosità ». E non si potrebbe trovare una definizione migliore per un film in cui il protagonista (e tanto più un protagonista come Douglas Fairbanks Jr., che ai suoi molti film drammatici ha sempre alternato travolgenti film di azione) riesce miracolosamente a fuggire dalla prigione, si sottrae con la sua astuzia e la sua abilità ad una inesorabile caccia

simile dall'altro, da far sospettare che sia impossibile la loro convivenza su uno stesso rullo di pellicola, su uno stesso fotogramma.

Eppure, gli inglesi ci riescono; e c'è riuscito Sidney Gilliat, regista di « Segreto di Stato ». Ma non chiedete come essi possano riuscirci: le formule non sono mai così facili come sembrano a prima vista, e in esse c'è sempre un certo qualcosa, che solo i loro scopritori conoscono, dal quale dipende tutta la riuscita dell'esperimento. E se a svelare un segreto di laboratorio bastasse un esame spettroscopico, ahimè! cosa succederebbe con tutte queste storie di bombe atomiche e di bombe all'idrogeno che ci sono in giro?

simile dall'altro, da far sospettare che sia impossibile la loro convivenza su uno stesso rullo di pellicola, su uno stesso fotogramma.

Eppure, gli inglesi ci riescono; e c'è riuscito Sidney Gilliat, regista di « Segreto di Stato ». Ma non chiedete come essi possano riuscirci: le formule non sono mai così facili come sembrano a prima vista, e in esse c'è sempre un certo qualcosa, che solo i loro scopritori conoscono, dal quale dipende tutta la riuscita dell'esperimento.

E se a svelare un segreto di laboratorio bastasse un esame spettroscopico, ahimè! cosa succederebbe con tutte queste storie di bombe atomiche e di bombe all'idrogeno che ci sono in giro?

... Dunque, fantasia, realismo, avventurosità, romanticismo e — naturalmente — drammaticità. E, inoltre, gli analizzatori più acuti ed attenti potrebbero trovare anche tracce di « sereno ottimismo » e di « amaro pessimismo »; un insieme davvero sorprendente per la sua eterogeneità, in cui ogni elemento è tanto dis-

... Dunque, fantasia, realismo, avventurosità, romanticismo e — naturalmente — drammaticità. E, inoltre, gli analizzatori più acuti ed attenti potrebbero trovare anche tracce di « sereno ottimismo » e di « amaro pessimismo »; un insieme davvero sorprendente per la sua eterogeneità, in cui ogni elemento è tanto dis-

... Dunque, fantasia, realismo, avventurosità, romanticismo e — naturalmente — drammaticità. E, inoltre, gli analizzatori più acuti ed attenti potrebbero trovare anche tracce di « sereno ottimismo » e di « amaro pessimismo »; un insieme davvero sorprendente per la sua eterogeneità, in cui ogni elemento è tanto dis-

FORSE SAREBBE DIVENTATO UN DIPLOMATICO

Le colpe dei padri ricadono sui figli, non c'è dubbio. E sia detto anche per le virtù. Douglas Fairbanks Jr. sconta ormai da molti anni, sin da quando nel lontano 1925 prese parte al primo film, il peso della esuberante personalità paterna. In fondo il giovane Douglas è un timido, tanto modesto e ansioso di una vita normale quanto più l'altolito padre ambiva ad una perentoria celebrità. E probabilmente soffre di dover quotidianamente lottare contro il fantasma del genitore per poter affermare la propria inegabile personalità. Più bonario, meno capotosto, ma certo non meno vivo.

Chissà, se il padre non fosse stato attore, il giovane Douglas, terminati i suoi studi all'Univer-

sità di Harvard, anziché gettarsi all'arrembaggio nel Teatro di posa, avrebbe affrontato la carriera diplomatica. E sarebbe riuscito magnificamente, anche in questi momenti in cui la diplomazia di tutto il mondo si trastulla ingenuamente accendendo fiammiferi in quelle impudiche esibizioni di bomba atomica che sono le conferenze internazionali.

Ma il padre vegliava. Il vecchio spirito militare della famiglia, covato sotto le spoglie di Robin Hood o del Ladro di Bagdad, cercò di forzare la mano al giovane rampollo, erede naturale di simile importante tradizione. E infatti il giovane Douglas, ubbidiente e incapace di reagire, frequentò diligentemente l'Accademia Militare. Prima a New

York o poi a Los Angeles. Ed ecco la crisi: Los Angeles. Due passi da Hollywood, Douglas finito, come Annibale, d'alto mare. Alle porte del cinema, naturalmente.

E' il cinema, si sa, non perdona facilmente i curiosità che vengono a spuntare i suoi segreti. E avvolge alle sue spire, come la piovra famosa di G. M. V. e, o non li abbandona più. Così il giovanissimo Fairbanks diventa attore. A diciassette anni interpreta il suo primo film: Stella Dallas. E da allora è una continua catena di parti sempre più impegnative. Egli porta nel cinema, a differenza del padre che contava soprattutto sulle doti atletiche innate, un senso della

signorilità, del gusto che fanno raffinato di lui uno dei più raffinati attori d'Hollywood. E così si spiegano i continui successi che lo portano rapidamente in prima linea tra i beniamini del pubblico cinematografico. Lo stesso pubblico che amava il pigliolo sbarazzino del padre, accoglie con simpatia la linea impeccabile delle interpretazioni del figlio.

Oggi la stella di Douglas Jr. risplende di luce propria e non più quella riflessa dal grande genitore. Papà non è più da molti anni, o tocca all'ormai non più giovanissimo figlio tenere alto il prestigio di quello che rimarrà sempre uno dei più celebri nomi della storia del cinema.

IN ASCOLTO

SOTTOFONDO

di FIORENZO FIORENTINI

IL TERZO

Il terzo programma minaccia di diventare una di quelle cose di cui si parla male per abitudine. Di quelle cose che a forza di parlarne male, entrano nell'alone dei nostri affetti. E se un giorno dovessero mancarci diremmo con un senso di vago sconforto: « Ed ora? »... Vedete? Mi sono commosso. D'ora in poi il terzo programma sarà per voi e per me, più confidenzialmente, il Terzo. Ma con la T maiuscola.

E COMINCIAMO SUBITO

Una dolce signora che ama molto la radio si compiace di spiegare in che consista la fondamentale differenza tra il Terzo e gli altri due programmi: Negli annunci del Terzo si legge « Peter Jilch Ciaikowski » — E negli altri due? — Ciaikowski solamente.

E ARRIVATA LA BUFERA

Rascel, il più radiofonico tra i comici teatrali, in attesa di andare in scena con la sua rivista, interpreta una serie di avventure radiofoniche dal titolo « Gianbufera » su una delle due reti normali. Non credo che Giambufera possa venir compreso tra i programmi del Terzo. Nel caso ciò dovesse avvenire, l'interpretazione verrebbe affidata, non più a Rascel, ma a Peter Jilch Ludwig Fjodor Johann von Rascel.

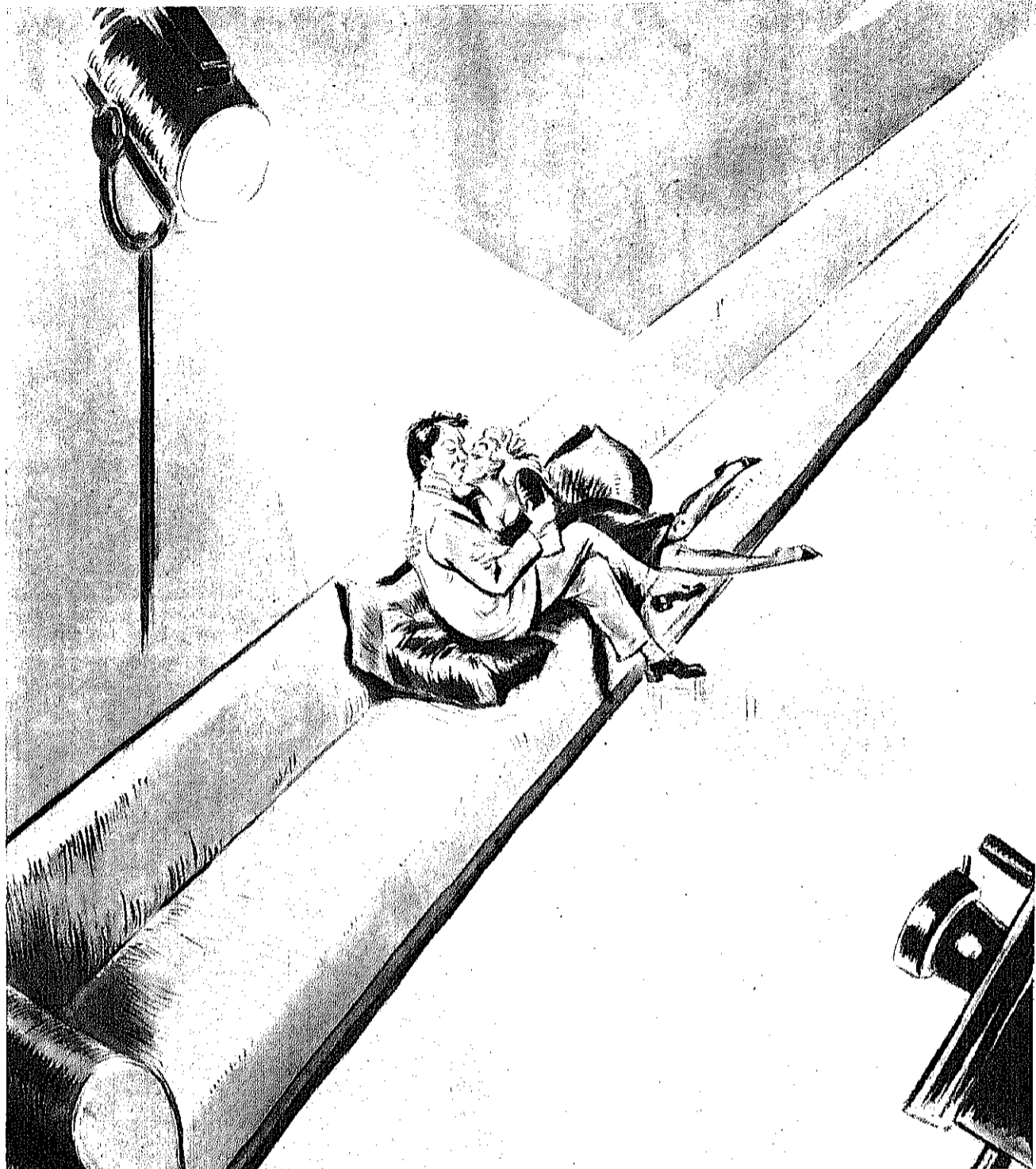
UNA VOCE TROPPO FA

Da qualche settimana il « Giornale Radio » ha organizzato una rubrica di risposte agli ascoltatori, in onda la domenica sera dalle 20,30 alle 20,45, a cura di Giancarlo Vigorelli. Il titolo di questa rubrica è « La voce degli scontenti ». Pare che ci sia stato bisogno dei pompieri per liberare Vigorelli dalle frane, dalle valanghe di lettere, pervenute alla Rai dagli scontenti di tutta la penisola. Bisognava prevederlo. Dare una voce agli scontenti, in Italia è come chiamare sotto le armi tutti gli uomini con un naso solo.

INCONTENTABILII...

Lapidatemi, se volete, ma ora parlerò bene del Terzo, una volta tanto. E' stato accertato che sulle onde corte, dove è possibile ascoltarlo anche con apparecchi normali, il Terzo si fa sentire con una vocina esile, esile, a volume pressochè insignificante. Cosa volete di più?

Florenzo Fiorentini



DIZIONARIO CINEMATOGRAFICO: CAMPO LUNGO

« E' il campo visivo in cui le figure reali o presupposte risultano lontane dalla macchina da presa così da occupare una minima parte del quadro ». (Dal Filmeflexicon)

"FILM D'OGGI", PRESENTA:

Giornale parlato

(La scena rappresenta il cinema Barberini. Sono le due di notte e, tra « prossimamente », Settimana Incom, Giornale Universal, Fox Movietone, documentari vari sul Pincio, pubblicità del Wyler Vetta, lastre colorate che inneggiano all'Unione Militare o ai cioccolattini Princeps, non è ancora iniziato il film. Inservienti specializzati distribuiscono thermos pieni di fortissimo caffè allo scopo di tener svegli gli spettatori).

LA VOCE DI GUIDO NOTARI, IL COMMENTATORE DELLA INCOM: — Tra gli spettatori notiamo la giovane attrice Eleonora Rossi, nota per il suo fasci... (la trasmissione viene interrotta per quasi reato di apologia).

GINO CERVI (a Giancarlo Vigorelli) — Che ne dici di Caldo e freddo, lo spettacolo presentato da Laura Carli al Satiri?

VIGORELLI — Dico che lascia il tempo che trova, ossia non ci fa nè caldo nè freddo. Elena Zareschi invece...

CERVI (interrompendolo) — Sì, sì, capisco perfettamente... hai senz'altro ragione...

GIUSEPPE DE SANTIS (il giovane regista che trae ispirazione per i suoi film dal suo portinato perchè di notte... russa) — Ho visto al Rivoli Vita col padre. Farò anch'io un film del genere. Ho scelto...

MARINUCCI — La libertà? Era oral

DE SANTIS — No, dicevo: ho scelto come protagonisti il giovane attore Paolo Panelli.

MICHELANGELO ANTONIONI — Ma non ti pare che sia troppo basso di statura?

DE SANTIS — Sì, ma io voglio creare la figura di un padre molto piccolo. Un padre piccolissimo. Infatti il film si intitolerà Vita col piccolo padre.

LEOPOLDO TRIESTE (a Daniele D'Anza) — Hai sentito? Pare che Canzoni per le strade il film diretto da Mario Landi e prodotto da Franco Cancellieri stia ottenendo dovunque un grande successo (1).

D'ANZA — Sì, ma se quel due non la smettono d'ingrassare bisognerà cambiare il titolo al film e chiamarlo Panzoni per le strade.

IL PRODUTTORE PONTI — Vorrei rifare un'edizione italiana del film La bella preda ma non trovo l'attrice adatta.

DIEGO CALCAGNO — Perchè non scegli Gianna Maria Canale?

PONTI — E' un'idea. Intitolerò il film La bella Freda.

BLASETTI — E sempre a proposito di riedizioni, anch'io vorrei rifare il mio film La corona di ferro, che tante soddisfazioni mi ha dato. Sto cercando gli attori.

IL REGISTA MOGUY (detto anche « Pierangeli senza Paradiso », dato che il suo film « Domani è troppo tardi » ha trovato forti opposizioni al Centro Cinematografico Cattolico) — Ti consiglio di prendere Foà. E' un ottimo elemento.

BLASETTI — Benone. Mi fido del tuo giudizio e corro senz'altro ad annunciare alla stampa che Foà sarà il protagonista del mio prossimo film La corona di ferro.

(Frattanto il traffico al Tritone viene paralizzato da Paolo Stoppa che protesta contro i dirigenti della Roma per la poco brillante classifica della squadra. Bob Taylor si innamora di Lucianella Ritas e negli ambienti si parla molto di un flirt tra Paolo Stoppa e l'atomica Jane Russell. Com'è noto Stoppa ha di recente sostenuto la parte di una guardia notturna in un film. Viene quindi subito definito « La guardia sul seno »).

IL PRODUTTORE MISIANO — Vedo che è il momento delle riedizioni. Ebbene vi farò La donna del bandito e prenderò come protagonista Franca Marzi.

CORO DI GIOVANI CALABRO-LUCANI — Quel bandito sia io!

LO SCENEGGIATORE AMIDEI (a Roberto Rossellini) — Sai, dicono che l'attrice con il più forte nome di noleggino non sia più in questo momento Ingrid Bergman, bensì Elisabeth Taylor.

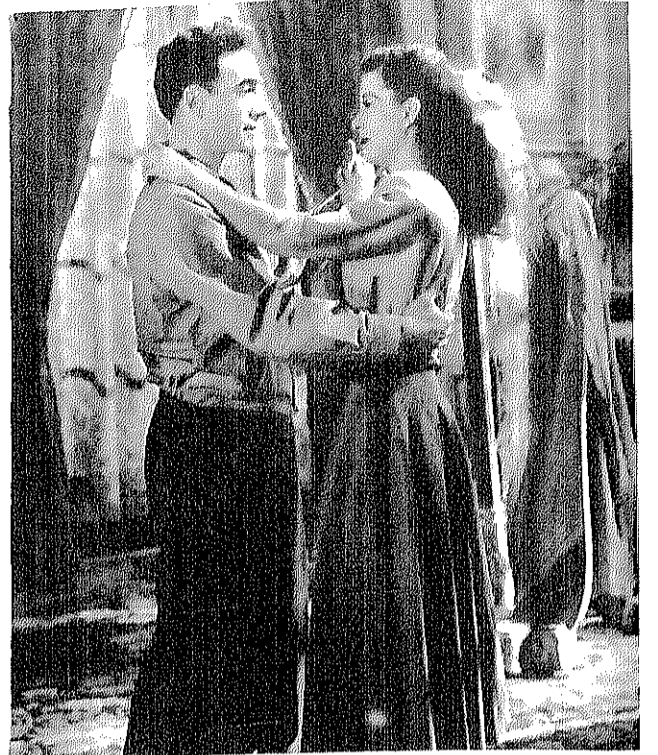
ROSSELLINI (con aria distratta) — Ah sì? Dici? (indi come ricordandosi improvvisamente di qualcosa, si allontana per futili motivi. Le agenzie di navigazione aerea segnalano che un individuo con occhiali neri e cappello sugli occhi, vagamente somigliante al noto regista, è partito improvvisamente per l'America).

Il regista

(1) Tra parentesi, la notizia è autentica e ci congratuliamo sia con il nostro collaboratore Mario Landi, sia con il produttore del film, signor Topel, e con il suo segretario Rosina. E, siccome dice il proverbio che non c'è Rosina senza spine, approfittiamo dell'occasione per ricordare a Topel che è già in ritardo di un mese su un certo appuntamento che ci ha dato... (N. d. R.)



Dane Clark, finora cimentatosi quasi unicamente in film brillanti, dimostra di possedere anche notevoli qualità drammatiche nel film « La luna sorge », in cui sostiene la figura di un giovane intimamente onesto, ma perseguitato dalla comunità perchè suo padre è un assassino: e ciò crea in lui un tale « complesso », da trasformarlo in un assassino.



La compagna di Dane Clark in questo film è la graziosissima Gail Russell: la sua è una difficile e delicata interpretazione, resa possibile da una notevole espressività.



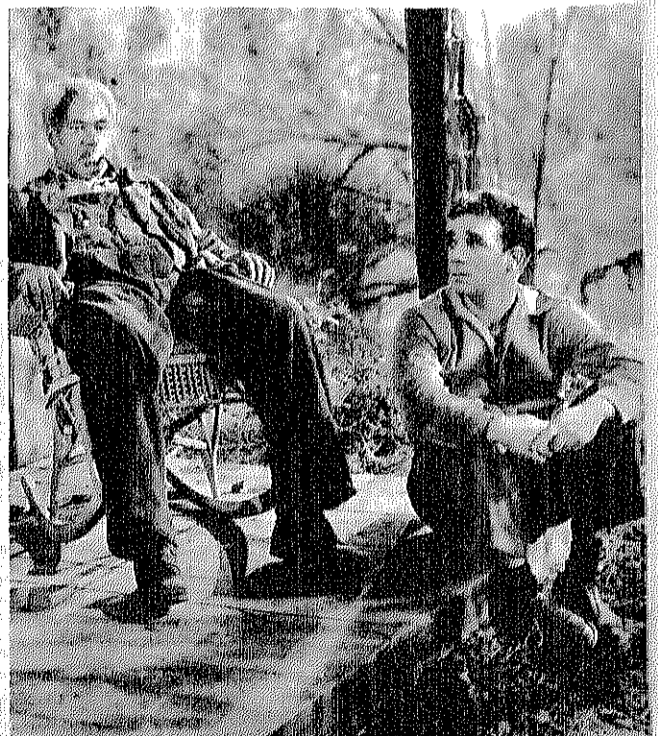
Il suo, più che un delitto, è stato una disgrazia mortale. Atterrito, tenta di far cadere i sospetti su un altro, ma egli viene scoperto, e fugge. Tuttavia, nella comprensione e nella amorevole assistenza della nonna (e in questo ruolo certamente riconoscerete la bravissima Ethel Barrymore) trova la forza di costituirsi e di rimettersi sulla strada dell'onestà.



Sarà la ragazza che, facendolo ingelosire, spingerà inconsapevolmente il giovane al delitto; ma sarà lei stessa che riuscirà a ridonare la fiducia alla sua anima smarrita.



« La luna sorge » — diretto con la riconosciuta bravura da Frank Borzage — risulta di una impressionante drammaticità. Può costituire un motivo di curiosità l'apprendere che la vasta e infida brughiera in cui sono state girate molte scene è stata completamente ricostruita in teatro di posa, con larghezza di mezzi, ottenendo dei risultati sorprendenti.



« La luna sorge » — che sarà distribuito dalla Victor Film — si avvale anche dell'interpretazione di molti noti caratteristi fra cui Rex Ingram, Allyn Joslyn, e Henry Morgan.

QUADERNETTO

CRONACHE DEI 4 VENTI

Dove si parla di tasse di concorsi di bellezza e di altre malinconie - Come si scrive la Storia

di MARCO RAMPERTI

Quand'ero ancora amico di Vivi Gioi (lo avevo otto anni meno, lei appena un paio: si sa che il tempo non passa uguale per tutti) mi venne fatto di segnare in taccuino, durante un colloquio con la diva a Cinecittà, una sua battuta che m'era parsa piena di perspicacia, oltre che di arguzia. A quel tempo Vivi Gioi, non essendo ancora una lettrice di Bontempelli, era donna di molto gusto.

Perché si mettono delle imposte sui nostri cagnolini, o sui nostri gioielli? Si dovrebbe tassare soltanto la nostra felicità... —

Ecco, sotto le apparenze amene, un pensiero profondo. Ricordo che la stessa Doris Duranti, la quale non era certo l'amica più affettuosa di Vivi, quando gli riferii, ebbe ad approvare senza restrizione. Anch'io — mi confidava la bella interprete di *Carmela* — è passato degli anni in povertà. Ma come mi batteva il cuore in petto, benché non avessi addosso neppure un gioiello! E come sentivo fresche, agili, le gambe sotto le calze di cotone! Però l'esattore andava a tassare una nostra vicina che, avendo tredici milioni in banca e ventiquattro denti finti in bocca era infinitamente infelice. Fu la prima volta che compresi le ingiustizie di questo mondo. Questa, per fortuna, era a mio vantaggio, e potevo sopportarla allegramente!

A questo punto, lettori di *Film d'Oggi*, vorrei parlarvi a bassa voce, magari nello orecchio, dovendo muovere qualche critica all'intelligenza degli esattori; non vorrei che uno di essi, a scopo vendicativo, mi facesse una visita a domicilio. Voi mi capite: non tengo veleni in casa, e non potrei offrirgli neppure un aperitivo. Ma ormai è provato, insomma, che questi agenti delle imposte non sanno quello che si fanno. Adesso, per esempio, essi hanno messo un'imponibile di quattrecentimila lire — quasi mezzo milione! — al povero Trilussa. Per pagarvi — è protestato il Poeta — non mi basterebbe vendere le due stanze che abito, coi trecento angioletti di legno e di stucco che ci sono dentro. Dovrei impegnare anche me stesso. Quanto mi valutete? Fate una cifra onesta e mi consegnerò subito al Monte di Pietà.

Risposta non meno estrosa a dato Jules Berry, anch'essa di questi giorni, al percepteur parigino, ch'era andato a sequestrargli l'ultimo quartale.

Non guadagno ormai che duemila e cinquecento franchi per recita: lo stretto necessario per vivere. Badate che lo stesso è fissato tale cifra al capocomico; fossero cento franchi di più lo Stato avrebbe diritto di sequestrarli. Lo Stato si rassegni a una privazione, dato che lo mi rassegnò a una penitenza...

Completamente rovinato dal baccarat e dal *trente-et-quarante*, Berry non è più un soldo, vive in un alberghetto di secondo ordine, si cucina la frittata da se e si fa fotografare dagli intervistatori nell'atto di rovesciare, signorilmente, le due tasche vuote. Ha però conservato l'antica allegria. Il fisco, questo buon umore, non riuscirà mai a portarglielo via! Vivi Gioi aveva ragione. Ci sono delle ricchezze, forse le sole autentiche di quaggiù, a cui nessun Ministro di Finanza si è mai pensato d'applicare l'imponibile d'un soldo!

Mi anno riferito, a proposito di tasse, il gran pianto in cui sarebbe scoppiata una Miss Qualche Cosa, proclamata regina di bellezza non so se a Roma o a Forlìmpoboli, all'annuncio d'una tassa

da pagare sul guadagno procuratelo dall'elezione. I giornali — avrebbe balbettato, fra le lacrime la reginetta — anno parlato di me come della « Venere 1950 ». Forse che Venere è mai avuto seccature dagli esattori? Ma l'antica Venere era una privilegiata. Non ebbe neppure una denuncia in Pretura il giorno in cui Vulcano, suo legittimo consorte, la sorprese in flagrante delitto con Marte, soldatuccio senza beni e senza scrupoli! Può anche darsi, però, che nessun esattore pensasse a sequestrarle i vestiti, solo perché di vestiti ne faceva a meno. Ciò che non le impedì di arrivare nuda alla meta: cose che accadevano ancora a quel tempo molto lontano.

Sempre dispiaceri, come vedete, a queste elezioni di Miss I concorsi di bellezza minacciano di diventare dopo il giorno dei Morti, la data più luttuosa del calendario!

Tornando alle tasse, mi spiace non potervi fare il nome dell'attore cinematografico che, anziché al baccarat con Jules Berry, va rovinandosi alla roulette e alle corse di cavalli. L'esattore, l'altro ieri, è andato a trovarlo per esigere un milione. Il divo vuotò tasche, casseti, valigie, e quanto poté raccogliere mise innanzi agli occhi del funzionario: venticinque lire, una collezione di pipe africane, due cilindri smessi, alcuni fazzoletti e una cravatta.

Una sola? — Menjou ne possiede diecimila. Ma io non faccio, come lui, parti di uomo *shic*: quindi spero vorrete lasciarmi quell'unica. D'altra parte non potrei offrirvi dei cappelli a cilindro, che fuori di scena non si usano; e neppure i fazzoletti, che si dice portino jettatura. E neanche le pipe africane. Avreste forse il coraggio, usate come sono, di servirsene? Dunque non mi porterete via nemmeno le pipe, ultimo avanzo d'una sostanza andata in fumo...

Scusi tanto: ma lei a guadagnato molto, guadagna ancora parecchio col suo lavoro. Perché allora se il gioca, i quattrini?

Per essere un cittadino come si deve. Tanto le bische che gli ippodromi, infatti, sono protetti dallo Stato. Il che significa, in altre parole, che lo Stato desidera la nostra rovina a pro degli ippodromi e delle bische. Ecco allora perché gioco: per essere in regola con la Legge. Vi prego di notare che è nominato Legge e Stato con lettere maiuscole. Ecco tutto. Restano però quelle venticinque lire, che vi potrei consegnare a titolo d'acconto.

Lei scherza. — Niente affatto. Ma se anche scherzassi? E' pure questo un diritto accordatomi dalla Legge (elle maiuscole) e che voi non mi potete impedire... Tanto più — che non me lo sono ancora giocato, alla roulette.

Nella rivista *Follie*, che costa cento lire, si pubblica a Torino, e reca sempre in copertina qualche donnetta scopertina (perdonatemi la freddezza: oggi è Venerdì, giorno di magro) un misteriosissimo collega p. g. a. reca preziosissime notizie circa la cinematografia italiana passata e recente. Cogliamo qualche fiore nel sontuoso giardino di p. g. a.

Un'attrice che non voglio nominarvi (dopo trent'anni, essa non è più piacere che lo si faccia) aveva un corpo « sinuoso e forte » (passava quarantotto chili) e « delle mosse animalesche ». Lyda

Borelli era « maestra dell'isterismo mimico » e (notate la distinzione) dell'isterismo a freddo; Pina Menichelli disponeva di « una mascella volitiva, mussoliniana » nonché di un fascino « sodo » e comunicativo: tutte insieme, con la Jacobini e la Gys, l'Hesperia e la Karenne, l'Almirante-Manzini e la Terribili-Gonzales, esercitavano un incantesimo che, secondo i moralisti, faceva più danno « che non l'ars amatoria di Ovidio ». In seguito, tuttavia, l'erotismo divenne « lucido e vuoto », instaurandosi la moda « delle attrici ingenuie e dei telefoni bianchi », la Duranti e la Calamai gareggiarono nel mostrare il seno; si videro persino scene orgiastiche di harem « tra sangue, voluttà e violenza »; Maria Michi mise in mostra una maschera « compenetrata di sesso »; Anna Magnani si prodigò e si valorizzò in ogni suo film salvo che nello *Sconosciuto di San Marino*, dove « la sua sensualità diventò volgare e negativa ». Torna però oggi Silvana Mangano a mostrare il seno « sodo » di Pina Menichelli; e « sode » appaiono pure le « grazie nascoste » di Vivi Gioi; mentre quelle della Ferida erano « sconcertanti », e quelle di Marielle Lotti « esotiche »...

Mattacchione d'uno storico! E va bene. Va bene tutto. Però non vorrei che gli eredi di Pina Menichelli s'inquietassero — da quando il cranio della Duse fu proposto agli psichiatri degli Stati Uniti — a causa di quella « mascella mussoliniana »...

Del celeberrimo « cantante pazzo », cioè Al Jolson, morto all'improvviso con delle carte in mano, anno tutto ricordato salvo le quattro mogli. Le quali ebbero questa singolarità: che mentre la prima, sposata a vent'anni, era più anziana del marito, la seconda era coetanea, la terza con qualche annetto in meno e la quarta addirittura, di quasi mezzo secolo più giovane. A sessantatré anni, sposando questa ragazza, l'ultra famoso cantante aveva adottato una bambina che adorava. Dicono però ch'egli avesse sempre nel cuore la terza moglie, Ruby Keeler, di cui forse i lettori ricorderanno il passato di danzatrice. E l'agilità la grazia, lo stile. E quel suo viso un po' sconosciuto, talvolta affranto, che si affacciava sui passi svagati del balletto come una nuvola in un paesaggio d'aprile... Avrà avuto modo di rivederla nel pensiero, ancora una volta, l'uomo fulminato dalla morte?

Marco Ramperti



Ricardo Montalban ed Esther Williams costituiscono una simpaticissima coppia, che noi già abbiamo potuto ammirare in « Fiеста »; fra poco li rivedremo di nuovo assieme nel film della Metro « La figlia di Nettuno ». Montalban si è recentemente imposto anche come efficacissimo attore drammatico, in un altro film Metro, « Mercanti di uomini ».

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

Rallegramenti a chi di ragione (chi, poi?) per la « presentazione », o meglio per il « prossimamente » de *La voce nella tempesta*. Rare volte — nel dilagare delle cose raffazzonate, con sovraimpressioni roboanti e iperboliche — abbiamo visto un « prossimamente » ideato con tanto gusto e con tanta cura. Specialmente, poi, considerando che si tratta di una riedizione, cioè di un film che già ebbe — anni fa — un grande successo, l'abilità della « presentazione » di cui parliamo sta anche nell'aver

avuto il coraggio — e la sincerità — di rifarsi al grande successo di un tempo, senza giocare sull'equivoco che poteva essere rappresentato dal tentativo di gabellare per « nuovo » il film. Intendiamo: ci sono le riedizioni dei cosiddetti « classici » (esempio *Il sepolcro indiano*; esempio *Angeli senza Paradiso*) che hanno lo scopo specifico della curiosità e, più risulterà « curiosi », cioè risibili, più raggiungono il loro scopo; ma ci sono anche le riedizioni di film moderni, an-

cora attuali, ancora validissimi: e, allora, è una furberia presentarli così come è stato fatto per *La voce nella tempesta*, cioè richiamando l'interesse di chi li ha già visti e di chi non li ha visti ancora ed è invitato — per il suo piacere — a vederli.

Non sono impazzito — lo confesso: non mi è riuscito di impazzire — per *Cristo fra i muratori*. Film, s'intende, di pregevole fattura, interpretato molto bene, diretto con cura, ma — insomma — non tale da dover gridare al miracolo. E, a proposito del celebre finale (Geremia inghiottito vivo dalla colata di cemento: le donne, in galleria, strillavano per l'orrore) direi che non mi sembra neanche funzionale agli effetti del racconto. Infatti, quando l'edificio crolla, la punizione che si è meritato Geremia è già scontata da un pezzo, la tensione tra lui e i suoi compagni si è disciolta nell'abbraccio cordiale, la catarsi è già avvenuta: costicché il pezzo risulta (a parte gli strilli delle signore) come un pezzo di bravura, e niente altro.

Caro Pasquale Ojetti, in una nota che riguardava la critica cinematografica e le arti tu scrivevi — tempo fa — testualmente: « dopo sessant'anni non si riesce a pensare che anche il cinema è un'arte ». Sessanta? Ma sono cinquantacinque, caro Ojetti! Che gusto c'è a invecchiare più del bisogno, questo povero cinematografato!

IL CANTANTE PAZZO:

ASPETTARE E NON VENIRE

« La donzella vien dalla campagna »
nelle città è tornato il cittadino,
l'impiegato, il borghese, l'Alemagna,
il padrone di casa, l'inquilino,
il povero travet, la ricca sartà:
tutti ritornano, fuor che lei, la Marta...
« Pur ti rivedo, mia celeste Aida »
insiem con le foreste imbalsamate,
E rivediamo la Marlène, l'Alida,
le canzoni di Fragna sceneggiate:
Chi si rivede in libertà? Il barabbal
E chi non si rivede? Marta Abba...
« Torna a fiorir la rosa che languia »,
la Gramatica ch'era brasiliana,
Gino Franzì ricanta « A mamma mia! »
E il pianino: « Toselli, serenata ».
E chi torna, ma solo sulla carta,
in ordine alfabetico? Abba Marta...

« Quando spunta la luna a Marechiaro »,
ecco spuntano i canti entro il mio core:
reco baci anche a te, mio « Riso amaro »,
voglio bene anche a te, film in colore,
persino a chi mi offende e chi mi gabba
Io dico « T'amol » e non a Marta Abba...
« Tanto gentile e tanto onesta pare »
stampata in rotocalco, a chi la mira:
ma ell'è colei che non si deve amare,
ma chi spera su lei, d'amore spira:
son già tre fiato già, questa è la quarta,
dice che torna, e poi non torna, Marta...
« Piangete o donne, e lacrimate forte »,
neppur quest'anno rivedrete Marta:
la « Abba e Soci » è condannata a morte,
ah non sperate che la Marta parta...
Ed io non trovo altre mie rime in abba,
per la defunta « Compagnia Abba ».

D.



L'adorabile tentatrice è Marjorie Reynolds, una ragazza che in America ha fatto «sensazione». Il film è una vicenda tragicomica tessuta con inimitabile grazia dal regista Rogell.



Qui vedete invece Brian Donlevy e Jorja Curtright, due sposini che con le loro rissosità hanno provocato l'insolita missione terrena del distratto e divertente Arcangelo Michele.

Non è la prima volta che Hollywood ci presenta una... Interpretazione alquanto audace degli angeli: ma, come potete giudicare da questa foto, l'angelo che vedremo in «Solo il cielo lo sa» è di gran lunga il più straordinario di tutti: ha il volto di Robert Cummings, e le pene di ogni mortale. Ma un comune mortale soffrirebbe avendo simili «tentazioni»?



L'Angelo è venuto sulla terra per rimediare ad una gravissima svista: infatti, a suo tempo, il ricco proprietario di un caffè-concerto del Montana non era stato dotato dell'anima, ed ora costui è un emerito mascalzone, in discordanza con il suo destino.



Se si aggiunge che la storia si svolge nei tempi eroici del Far-West, questi pochi accenni bastano a dare un'idea di quanto complicate e divertenti siano le situazioni che nascono ad ogni passo. «Solo il cielo lo sa» sarà distribuito dagli Artisti Associati.

PROFILI

SILVANA PAMPANINI

di MARINO ONORATI

Moltissimo attrici, di solito, debbono la celebrità ad un sia pur limitato successo iniziale che pian piano le ha portate su quella che viene chiamata la ribalta della gloria. Ci sono, s'intende, anche quelle, il cui successo iniziale è stato così grande da metterlo di colpo al centro dell'attenzione e dell'interesse mondiale: sono le fortunatissime, e d'altronde se ne possono contare solo poche. Ma possiamo dire che molte meno ancora sono state quelle che hanno raggiunto la fama attraverso un clamoroso insuccesso. È il caso, questo, della popolare e conturbante Silvana Pampanini.

Qualche anno fa, Silvana Pampanini partecipò all'ormai famoso concorso per la elezione di « Miss Italia ». A Stresa furono tutti immediatamente colpiti dalla sua procace bellezza, dai suoi modi disinvolto e simpatici, dalla sua gentilezza, nonché dall'inconfondibile sorriso che costituiva la prerogativa migliore della sua splendida giovinezza. Il pubblico, subito, l'avvicinò: la sua vittoria appariva certa, assoluta; e fu perciò giustificato il malumore che si verificò più tardi quando un verdetto per lo meno « miope » regalò la vittoria ad un'altra. Questa storia più o meno la conoscono tutti. Ma fu, la fortuna di Silvana, la quale da allora ricevette offerte per film da numerosi produttori cinematografici che videro in lei il prototipo della moderna e spigliata ragazza italiana, piena di vitalità e temperamento.

Così si iniziò la carriera di Silvana Pampanini, nuovo astro del nostro cinema. I primi contatti di Silvana con la macchina da presa non ebbero risultati particolarmente felici: la sua giovinezza, il suo stesso temperamento di ragazza abituata ad una estrema sincerità di vita dovuta ad una rigida educazione nonché al santissimo ambiente nel quale era cresciuta, la ostacolarono quando di colpo fu messa di fronte alla funzione cinematografica. Ma ecco venirle in aiuto una volontà eccezionalmente forte per una ragazza della sua età ed una intelligenza vivacissima e pronta. I primi denari guadagnati col cinema, vennero da lei utilizzati per lezioni di recitazione, dizione, canto e danza, a dimostrazione di forza di carattere, di decisa volontà di arrivare, in quel piano si formò l'attrice.

Oggi Silvana Pampanini è nel pieno fulgore della sua bellezza e nel pieno sviluppo della sua qualità di attrice. Ha un pubblico suo che l'ama o la segue. Il suo nome fa accorrere gli spettatori, per questo è l'attrice che lavora più delle altre in Italia. Oltre all'*Inafferrabile 12* in cui ha registrato un clamoroso successo personale, tra poco usciranno una serie di film da lei interpretati: *Lo sparviero del Nilo* insieme a Vittorio Gassman, *Mio Fiermo* e *Fofo Lalli*, *Gli amanti dell'infinito* una patetica e romantica storia d'amore con Renato Baldini e la « rivelazione » dell'anno *Barbara Letto*, *È arrivato il cavaliere* con il nuovo comico dello schermo Tino Scotti, e la *Hispania*.

Come si vede, l'attività cinematografica di Silvana Pampanini è notevolissima. Nel film *L'inafferrabile 12* sono state messe a fuoco le sue particolari doti di attrice e lo suo conturbanti qualità fisiche. Qualcuno ha voluto anzi definirlo in Rita Hayworth italiana.

Quattro anni d'intensa attività hanno fatto di Silvana Pampanini una delle più popolari delle nostre attrici. Il cinema vide giusto quando, qualche anno fa, per una ragazza allora sconosciuta che venne privata di un giusto riconoscimento alla sua bellezza, pensò di trasformare una giornata di amarezza, in una luminosa giornata di felicità.

Marino Onorati



Silvana Pampanini è entrata nel cinema a causa della sua eccezionale bellezza: ma le sue innate e raffinate qualità artistiche non hanno tardato a rivelarsi, tanto che oggi figura fra le nostre attrici di primissimo piano. Dopo aver realizzato « Lo sparviero del Nilo », della Union, sta ora interpretando un nuovo divertentissimo film, « È arrivato il cavaliere », prodotto dalla Minerva Film, che segnerà il debutto sullo schermo di un comico scoppettante: Tino Scotti.

DOCUMENTARI

LA BRAVURA NON VALE quanto il coraggio e l'astuzia

di EDOARDO BRUNO

Purtroppo quanto si è detto la volta scorsa in linea di massima per il documentario italiano, dobbiamo ripeterlo — a maggior ragione — scendendo in dettaglio. Andiamo quasi tutti i giorni regolarmente al cinema, vediamo sfilare — è il giusto termine — decine e decine di documentari turistici e no, ma unico è il carattere comune che rileviamo: la mediocrità. Che fare il buon documentario oggi, dato il criterio della Commissione governativa, sia questione come si è detto oltre che di bravura personale, proprio di coraggio e di astuzia, è ormai un fatto accertato; ma realizzare opere come *Itinerari sull'Arno*, *Viaggio sulla luna* o *L'ultimo falco* — significa proprio voler trascurare tutti i canoni non dell'espressione cinematografica ma proprio del buon gusto e della discrezione.

Comunque, note di elogio meritano tre documentari scoperti per puro caso nelle sale di prima visione, giacché gli esercenti per guadagnare tempo spesso li sopprimono alla chetichella del loro programma nonostante l'obbligo di proiettarli. Il primo s'intitola *Buto in sala*. Non è una cosa eccezionale ma è lavoro ben curato che si avvale, se non altro, di una buona trovata iniziale: far cioè intuire il genere del film proiettato in una sala cinematografica qualunque attraverso le reazioni colte sui volti degli spettatori. Fuori campo si odono le voci e i rumori del film mentre la sala (una povera, dimessa, sala di periferia) si anima attraverso i vari spettatori dis-

seminati qua e là. In questa descrizione minuziosa (Dino Risi è vecchio del mestiere) si rivelano a volte annotazioni felici: ma spesso si fa ricorso ad aspetti comuni, non proprio di buon gusto. Altro documentario di un certo interesse è *Pittura italiana del dopoguerra* di Carlo Romano. È un lavoro in un certo qual senso molto ambizioso che tende a costruire un'immagine dell'Italia contemporanea attraverso l'attività dei suoi pittori generalmente appartenenti alla scuola neorealista e neoimpressionista. La colonna sonora, spesso aderisce con una funzione di contrappunto e di commento, ma scade su di un piano alquanto convenzionale quando tenta di inserirsi come elemento di richiamo realistico in alcune immagini già di per sé vere del film. In complesso, ciò è un documentario da tenersi presente.

Più interessante, anche se per più versi molto più ovvio dei precedenti, è *Porto dell'Adriatico* di Ugo Pericoli. L'autore del film infatti, inserendosi in un genere purtroppo scontato come quello turistico, ha cercato di cogliere (nonostante un commento parlato a volte pessimo) lo spirito e non solo l'aspetto esteriore della città di Ancona. Per questo scopo molto indovinato è apparsa il commento di musiche jazz scelte a sottolineare le immagini e ritmato con un serio rispetto di quelle che sono, appunto, le caratteristiche proprie del preci-

so montaggio. Attraverso quelle immagini qualcosa di Ancona viene espressa nel film: ed è l'aspetto più vero, più vivo della città, con le sue case, con i suoi vicoli, con il suo porto in pieno fermento. Anche se tecnicamente il film lascia abbastanza a desiderare (certi movimenti di carrello sono assai imprecisi) è pur vero che il regista è riuscito a cogliere lo spirito e l'atmosfera della città. Per questo crediamo sia il migliore tra quelli che si sono potuti vedere in questi giorni; e non eran pochi.

Prima di finire non si può però passare sotto silenzio il fatto che alcuni circuiti di prima visione, non sappiamo bene per raccomandazione di chi, abbiamo programmato, al posto del normale documentario (e ce ne sono fin troppi che da tempo non riescono nemmeno a veder luce in periferia) un'attualità veneziana che dopo mesi di distanza ci ritorna a parlare delle stanche giornate (mezzogiorno serate) dell'ultima Mostra del cinema. Vorremmo sapere che attualità può essere e soprattutto quale è l'interesse del pubblico, nel rivedere gente sconosciuta quasi, sorridere beotamente (proprio attento: ho scritto proprio beotamente!) dallo schermo. Ma forse è vero quel che scrissi a suo tempo a proposito della Incom quotidiana a Venezia: che proprio dalla idiozia di quei sorrisi di ricchi signori mollemente distesi sulla spiaggia del Lido, si potrà ricostruire, domani, una storia postuma del costume di questa società borghese ventesimo secolo.

Edoardo Bruno

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

CINECITTA' E DINTORNI

La guerra di Germi non si farà - Ha sbagliato la Commissione Tecnica o ha sbagliato la Commissione Tecnica? - Robert Taylor assicura di non aver fantasia

di GIANNI PADOAN

Sì, sì, non abbiamo difficoltà a riconoscerlo: anche noi ci eravamo lasciati suggestionare da una atmosfera che sembrava foriera degli avvenimenti più tempestosi: e, per poter descrivere quella che minacciava di diventare una delle settimane più esplosive, clamorose, sorprendenti, che si possano ricordare a memoria di « cinematografaro », ci eravamo preparati a trasformarci — da modesti cronisti dei fasti del cinema — in audaci e spericolati corrispondenti di guerra. Invece, le palle infuocate con cui erano già state caricate le spingarde, al momento di siringare, si sono rivelate niente altro che innocenti e variopinte bollicine di sapone. La « guerra di Germi » non si farà.

Ma, ad attenuare il nostro errore, bisogna riconoscere che c'era da attendersi ben altro, dopo il comunicato con cui la Commissione Tecnica — istituita presso la Direzione Generale dello Spettacolo dipendente dalla Presidenza del Consiglio, per presiedere alle sorti del nostro cinema — annunciava di non aver ritenuto degno del « diciotto per cento » il più recente film di Germi, *Il cammino della speranza*.

Voi sapete che uno dei compiti della Commissione è appunto quello di stabilire in quale misura i film siano degni delle sovvenzioni statali — o meglio, del rimborso di

una parte delle tasse erariali, previsto dalla legge per « dare una mano » ai nostri produttori. Questi « premi » possono variare dal 10 per cento al 18 per cento — che in teoria dovrebbe essere concesso solo ai film più meritevoli per impegno artistico o industriale, ma in pratica viene assegnato (come appunto è stato fatto negli ultimi mesi, forse perché l'Anno Santo ha invaso l'animo dei Commissari di angelica bontà) anche ad opere di un livello tanto basso, che per misurarle occorrerebbero scandagli d'alto mare.

Figuratevi quindi cosa ha fatto Germi, quando ha saputo che proprio il suo film era stato escluso dal tanto agognato « massimo » della sovvenzione, non essendo stati riscontrati in esso, requisiti tali da giustificare il premio. Figuratevi come si è inteso, lui, che è per le sinistre quel che Rossellini è per le destre: vale a dire il Vessillifero, il Profeta, il Maestro, l'Infallibile. Naturalmente Germi, ben lungi dall'accettare i « motivi artistici » della decisione, ha subito gettato la cosa in politica, sostenuto da tutti i suoi sinistrori, approfittando dell'occasione per aggiungere ai tanti attributi del suo blasone un altro nuovissimo: il Martire.

D'altra parte, la cosa, per

una bella speculazione politica, era proprio quel che ci voleva, il classico calcio sui maccheroni, anche perché il soggetto del film — narrazione della triste peregrinazione attraverso l'Italia di un gruppo di minatori siciliani che, essendo disoccupati, vorrebbero emigrare — ha degli aspetti che ben si prestano ad essere sfruttati dalla propaganda comunista; e il fatto di averlo escluso dal beneficio poteva autorizzare paroloni grossi come « boicottaggio », « sopraffazione della libertà », « dittatura » e consimili pezzi di repertorio.

E qui la faccenda è divenuta incredibilmente ingarbugliata. Germi convocò un gruppo di giornalisti, per mostrar loro il suo film: tutti lo trovarono cinematograficamente interessante, e degno del « 18 »; non solo, ma trovarono anche ingiusto il « suggerimento » della Censura di eliminare delle sequenze ritenute offensive per la Polizia, sequenze che sembrano invece del tutto innocenti. Il Comitato Tecnico, naturalmente, ribadì di aver preso la sua decisione unicamente per lo « scarso valore » del film, e inneggiò alla propria obiettività, indipendenza, apollonicità ed altri consimili pezzi di repertorio. Così, fra gli « è brutto » gridati da una parte, e gli « è bello » urlati dall'altra, a un certo punto

non ci si riusciva a capire più nulla.

Si era perfino parlato di una lettera di protesta contro lo « scandalo » firmata da tutti i cineasti, ma poi anche di questo non se ne fece più nulla; e per giustificare questo nuovo enigma, i maligni fanno rilevare che, anche con tutta la « disciplina di partito », è ben difficile convincere, fai il caso, un regista, a dichiarare pubblicamente che un altro regista ha fatto un bel film; ma naturalmente queste sono solo malignità. Insomma, poco c'è mancato che ci scappasse un nuovo comizio a Piazza del Popolo, con oratrici ufficiali e corteo di protesta per il Corso in pellicce di leopardo e « fuori-serie » lasciate al vicino posteggio.

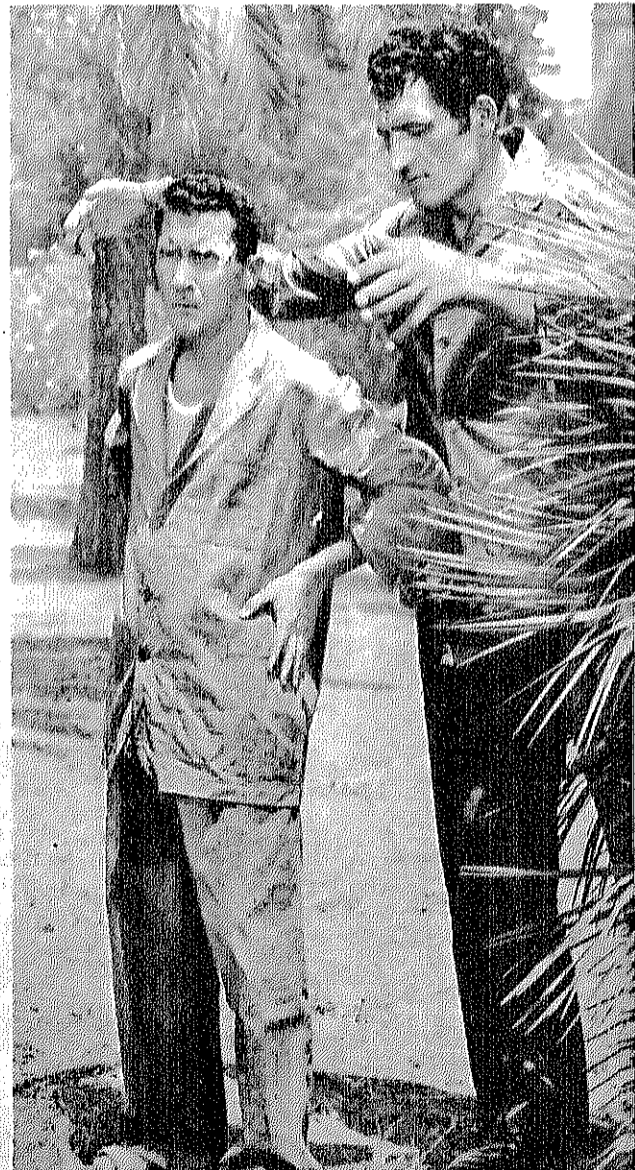
Ma all'ultimo momento, come abbiamo detto, gli opposti eserciti che già stavano per avventarsi l'un contro l'altro, si sono dileguati come nebbia al sole, e sono andati a prendersi l'aperitivo a Via Veneto. Cosa era successo? Che, pro bono pacis, era intervenuto Andreotti, e la Commissione Tecnica, in esame d'appello, aveva approvato *Il cammino della speranza*, con minatori, questurini e tutto. E a noi è rimasta la curiosità di andare a vedere *Il cammino della speranza*, per sapere se ha sbagliato la Commissione Tecnica non assegnando il 18 per cento ad un film che ne era

degno per timore del suo contenuto politico, o se ha sbagliato la Commissione Tecnica assegnando il 18 per cento ad un film che non ne era degno per timore delle sue reazioni politiche.

Ma il « caso Germi » non è stata l'unica bomba inesplosa di questa settimana. Anche Taylor ha messo in stato di preallarme tutti i frequentatori abituali di Via Veneto, quando un quotidiano romano ha pubblicato con insolita vistosità — la vistosità che avrebbe meritato — la notizia che il fatalissimo Bob, l'uomo che tutte le ragazze amano nonostante la sua quarantina (più due) ma che solo dalla sua Barbara Stanwyck si lascia amare, si era fatto conquistare, come tanti suoi altri predecessori più o meno illustri, dall'aria di Roma », impersonata nel caso specifico da una « schiava » del *Quo vadis?*, la bruna e formosa Lia Di Leo.

La notizia ha destato non poca impressione; l'unico a non impressionarsi è stato Robert Taylor, il quale ha pensato che non valeva neppure la pena di smentir la cosa, tanto è assurda. Per Bob Lia è niente altro che una ragazza conosciuta mentre girava il *Quo vadis?*, una « collega », anche se fra i due c'è tanta diversità di quotazione; e magari — via, ammettilo, Bob! — una ragazza abbastanza simpatica, con la quale si conversa volentieri, magari anche dopo le ore di lavoro. Tuttavia, da questo ad arrivare fino all'imminente divorzio di cui si è parlato, ci vuole una discreta dose di fantasia! E Bob di fantasia assicura di averne pochissima.

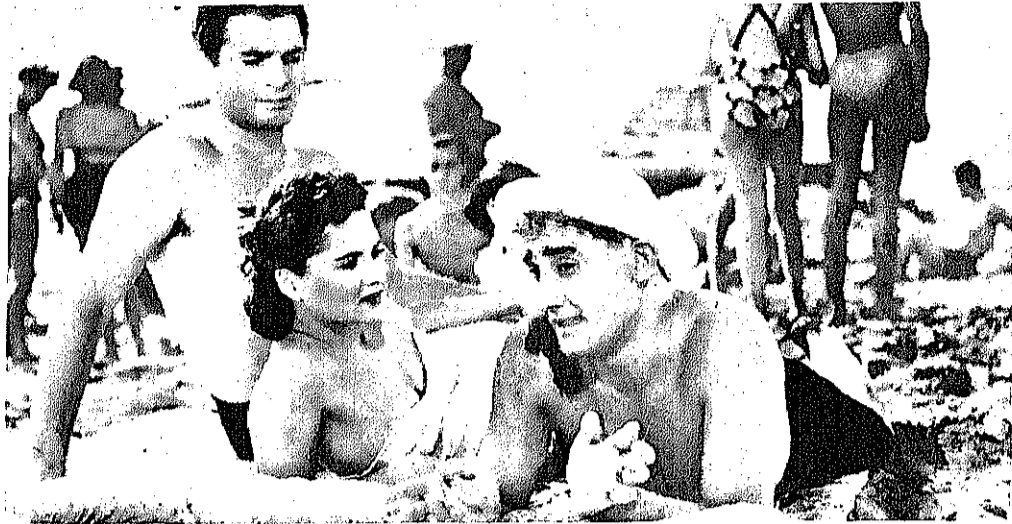
Gianni Padoan



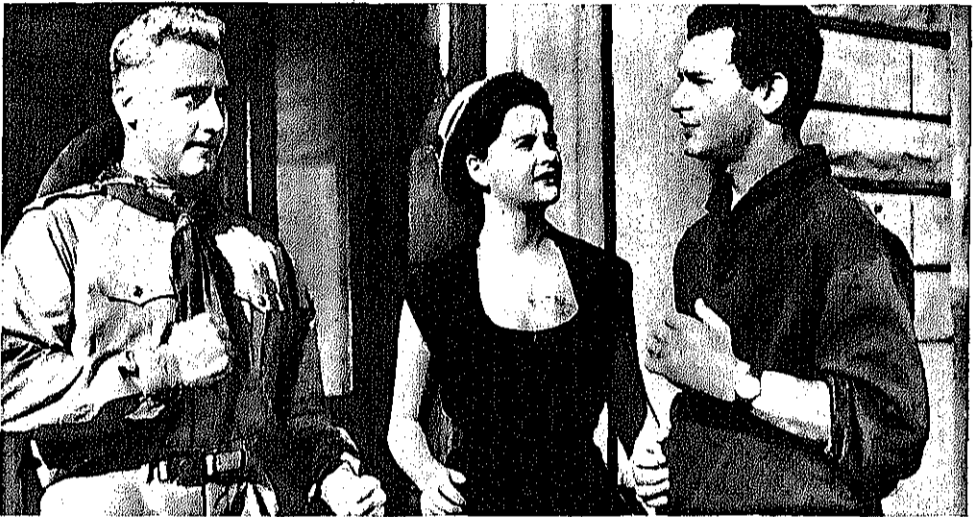
Ecco i sei interpreti principali di « Sambo », il divertente e dinamico film diretto da Paolo W. Tamburella e prodotto da Giuseppe Fatigati per la P.R.O.-Pontinia Film, la nuova società di cui è presidente il Gr. Uff. Renato Perroni. Essi sono (da sinistra a destra e dall'alto in basso) Nando Bruno, Lauro Gazzolo, Dina Galli, Ave Ninchi, Mitzi Roman — la giovanissima attrice italo-ungherese al suo primo film — e Paolo Stoppa. « Sambo », che si avvale, tra l'altro, di un'ottima fotografia dovuta a Vincenzo Seratrice, è già ultimato.



Alberto Sordi sta portando sullo schermo l'indimenticabile personaggio da lui creato in numerose trasmissioni radiofoniche, con il film «Mamma mia che impressione»: il titolo stesso rivela una delle sue frasi più caratteristiche. Qui ne vediamo appunto alcune scene.



Tutti certamente conoscono il personaggio di Alberto, ottimista, candido nel senso più completo della parola, ma autore involontario delle più strane e terribili complicazioni, e saranno lieti di ritrovarlo, con «Don Isidoro» e i «compagnucci della parrocchietta».



Ma nel film Sordi ha anche una nuova esperienza: l'amore. Esperienza tumultuosa e negativa, naturalmente, perchè egli è il tipo che può anche piacere a una donna, farla sorridere, non di certo farla innamorare: ed è destinato ad essere battuto da chi è più audace.



«Mamma mia che impressione» — che viene prodotto dalla P.F.C. e sarà distribuito dall'Enic — è diretto da Roberto Savarese. Questo è il primo film di Sordi, che, oltre ad essere un attore consumato, è anche un arguto e inscuribile creatore di «tipi» straordinari.

I FILM CHE VEDREMO

CHE IMPRESSIONE, ALBERTO SORDI!

Il candido, ingenuo e terribile personaggio sta per trasferirsi dalla radio sullo schermo

di IL CRONISTA

Alberto Sordi in pochissimo tempo ha saputo conquistarsi una popolarità quale probabilmente, almeno in Italia, nessun attore della radio ha mai potuto vantare. Anzi, è stato il primo attore comico per il quale è stato creato un apposito programma. Il personaggio di Alberto che egli ci ha presentato in ben 67 radiotrasmissioni, ingenuo, ottimista, candido nel senso più completo della parola, autore involontario delle più terribili complicazioni, è quello che forse è riuscito a conquistare il più vasto ed entusiasta pubblico di ascoltatori.

Ma, nonostante quel che potrebbe apparire da queste righe, la fortuna di Sordi non è stata improvvisata, ma anzi è stata il frutto di una lunga preparazione e di una vocazione che si manifestò prestissimo, quando egli aveva ancora quindici anni, e, seguiti i regolari corsi dell'Accademia, era stato scritturato da Zaccani per i Filodrammatici di Milano. La sua, tuttavia, era una vena essenzialmente comica, giacchè il «tipo» che egli ci ha presentato risponde in gran parte al suo vero essere: il suo passaggio alla rivista era quindi naturale, e naturale il successo che riportò nelle varie edizioni della «Za-Bum».

Tuttavia abbandonò il teatro e la rivista, e rifiutò anche le molte offerte di partecipare a film in ruoli più o meno adatti ai suoi mezzi ma comunque non risponden-

ti a quelli che già allora erano i suoi propositi: mettere a fuoco un solo e preciso personaggio che avesse, compiuti e definiti, quei caratteri accennati via via nelle varie precedenti interpretazioni. E questa opportunità gli fu data dalla radio. Il «signor Coso», i «compagnucci della Parrocchietta», «Don Isidoro» furono le divertenti creazioni — e, insieme, le varie tappe — che dovevano condurre questo arguto inventore di tipi a definire il suo personaggio: quel personaggio che è centro e motore del suo primo film, *Mamma mia che impressione*, entrato da qualche giorno in lavorazione, diretto da Roberto Savarese.

Chi volesse definirlo sulla base del rapporto fondamentale che corre tra l'Alberto del film (che è poi Alberto Sordi medesimo) e gli altri uomini, potrebbe dire che v'è da una parte la più candida, sconcertante buona fede, il più acceso entusiasmo di servire gli altri, di rendersi utile al prossimo; dall'altra, la insormontabile incomprendenza che sempre respinge questo singolare propagandista di una ingenua, fraterna solidarietà umana.

Solo alla parrocchietta di Don Isidoro, una parrocchia non di campagna, ma di città, una isola nel tumulto della vita moderna, tra i suoi «compagnucci» Alberto è felice. Perchè qui la sua buona fede è nota, è creduta, e

per essa le sue esuberanze sono compatite e amate. Lo stesso Don Isidoro lo rimprovera, sì, lo punisce anche, ma non lo scaccia: finisce sempre per perdonare le sue catastrofiche iniziative. Perciò «Don Isidoro» è un richiamo, è un simbolo che lo soccorre e conforta in tutti i suoi guai, che gli ridona fede e coraggio.

Di fronte al personaggio radiofonico, l'Alberto del film costituisce un superamento anche perchè assapora un nuovo e ignorato aspetto della vita reale: l'amore. Esperienza tumultuosa e negativa, naturalmente, perchè egli è il tipo che può anche piacere a una donna, farla sorridere, ma non certo farla innamorare.

Ha amato Margherita perchè è giovane, bella, fresca e rugiadosa come le margherite che egli predilige. È bella, e quindi deve essere buona. E forse lo è: ma di una bontà corrente, terrena, soggiogata dalla forza, dall'audacia, dall'intraprendenza dei giovanottoni smalizati che sanno bene come si fa con le donne, che sanno vendere la loro merce. Mentre Alberto la regala a piene mani, la butta via, con il suo sorriso da bambino.

Ma l'esperienza sentimentale si conclude senza tristezza. Una incomprendenza di più, di questi strani esseri che sono gli uomini e le donne, che non apprezzano il bene e la sincerità allo stato

puro. «Donne... danno!», egli conclude. Per fortuna c'è sempre Don Isidoro, ci sono i compagnucci, c'è la Parrocchietta. Anzi sarà proprio l'ineffabile Alberto a toglier dai guai il suo protettore per via d'un certo sontuoso preseppe incautamente acquistato.

Qui, però, il discorso rischierebbe di abbandonare quei limiti che volevamo assegnargli — una specie di esame spettroscopico del carattere di «Alberto» e di Sordi — per entrare in quella che è più propriamente la storia del film; e di questa, magari, potremo parlare una altra volta! Ora è solo necessario dare un volto, una fisionomia agli altri «tipi» che circondavano Alberto nelle radiotrasmissioni, e lo circondano ora in *Mamma mia che impressione*, che è prodotto dalla P.F.C.: Margherita, la fanciulla dei suoi tenerissimi sogni, è Giovanna Pala, la bellissima ragazza che, dopo essere stata eletta Miss Emilia e Miss Italia, è stata eletta anche Miss Europa 1950 ex aequo; Arturo è Carlo Giustini; Don Isidoro Frank Colson. Il tutto, con contorno di Arturo Bragaglia, Riccardo Bertazzolo, e Virgilio Riento. Un intingolo tanto saporito, che fin d'ora ci sarebbe da giurare che saranno moltissimi i buongustai soddisfatti, e che il terribile personaggio di Alberto anche sullo schermo non si esaurirà in questa prima divertentissima avventura.

Il cronista



Oltre che da Alberto Sordi, «Mamma mia che impressione» è interpretato anche dalla bellissima Giovanna Pala, «Miss Europa 1950» ex-aequo, e da Carlo Giustini.

SETTE GIORNI A ROMA

OCCUPATI D'AMELIA — Interpreti principali: Danielle Darrieux, Carette — Regia: Autant-Lara — Distribuzione: Lux.



Mentre uscivo dal cinema Fiamma mi sono quasi scontrato con Giorgio De Chirico il quale diceva a due signore che lo accompagnavano: « Hanno rovinato la commedia ». Una frase isolata, captata tra il brusio dei ritardatori che si precipitano a valanga sui posti liberi, vuol dire poco, tuttavia credo di aver capito che il film di Autant-Lara aveva profondamente deluso il noto pittore. Ho voluto ricordare l'episodio per sottolineare come questo film, che certamente delizierà tutte le persone che amano il cinema, probabilmente lascerà un po' freddi tutti coloro — e purtroppo sono ancora molti — che vedono nel cinema solo un dinamico surrogato del teatro. Non è facile comprendere a fondo il vero cinematografo — e del resto l'ultimo numero di « Sequenze », un fascioletto che riproduce una serie di vecchi articoli di alcuni scrittori italiani, lo dimostra inconfutabilmente — e quindi non mi meraviglio nel constatare che un film straordinariamente intelligente come *Occupati d'Amelia* abbia potuto trovare molti critici vagamente prevenuti e diffidenti. E come — poverini! — dar loro torto? Dopo che hanno inzuppate le tradizionali sette carnicie per comprendere la differenza tra cinema e teatro, ecco che viene il signor Autant-Lara a confonder loro le idee con un film come questo che al teatro si appoggia e dal teatro prende il saporosissimo avvio. Ahimè, dopo trent'anni di estetica cinematografica, cucinata in tutte le salse e giunta perfino alle pagine dei vari Digests, proprio stamane mi è toccato leggere dei sorprendenti pezzi critici in cui, cautamente, si cercava di circoscrivere l'essenza cinematografica di questo delizioso filmetto!

E allora, se le cose stanno così, non ci rimane che invitare questi prudentissimi signori a rivedere *Occupati d'Amelia* con animo disincantato e senza preoccupazioni estetiche. Stiano tranquilli, non c'è trucco: il film di Autant-Lara è una vera lezione di ottimo cinematografo.

La pochade di Feydeau è stata trasportata sullo schermo con rara intelligenza e con eccezionale gusto. Autant-Lara ha rivelato un temperamento ironico che *Le diable au corps* non faceva sospettare. Una base comune ai due film, tuttavia, si può riscontrare: ed è una base di cultura, quella stessa raffinata cultura che ha permesso a René Clair di sopravvivere all'attentato dei produttori americani. Il gioco di prospettive, attraverso cui la macchinosa vicenda, ideata dal celebre e mai sufficientemente apprezzato (parlo dal punto di vista della costruzione tecnica, s'intende) autore de *La dame de Chez Maxime*, viene dipanata dalla macchina da presa, è, a momenti, addirittura sorprendente per l'elegante sovrapposizione. Tutto è affidato ad uno

scherzoso ritmo quasi musicale che sottolinea sapientemente le varie sequenze che si intrecciano come i magici vetri colorati di un caleidoscopio. Un *divertissement* letterario che un letterato del cinema ha voluto tentare sul filo di rasoio della più elettrizzante prestidigitazione. Dal suo cappello a cilindro e dalle maniche del suo frac, leggermente *demodé*, Autant-Lara cava i buffi personaggi della sua storia, senza mai un attimo di stanchezza, senza mai una battuta a vuoto. Un grande buffuoli che conosce l'esatto ritmo con cui va recitata una *pochade* e che

alla fine, un istante prima che il pubblico riesca a scoprire la meccanica del gioco, elegantemente smette la sua fatica, svelando lealmente e senza pentimenti il trucco. E non a caso *Occupati d'Amelia* termina sul personaggio-chiave che si strucca materialmente in presenza degli spettatori, togliendosi parrucca e baffi e mostrando a nudo il suo vero volto d'istrione intelligentissimo. Autentica alta acrobazia senza rete di protezione, come direbbe il buon, vecchio Jean Cocteau.

CRISTO FRA I MURATORI — Interpreti principali: Lea Padovani, Sam Wanamaker — Regia: Edward Dmytryk — Produzione: Rank.



L'edizione italiana di *Cristo fra i muratori* è stata goffamente modificata dai noleggiatori. La cosa è molto grave ed in'este un preciso problema giuridico sulla paternità del film e sui conseguenti diritti d'autore. Ritengo che nessun editore, di fronte ad un romanzo di Conrad, autore che si avvale spesso della tecnica del racconto a rovescio, si senta autorizzato, per andare incontro a quelli che egli suppone siano i gusti del pubblico, a rigirarne la struttura,

dando un ordine logico ai vari capitoli. Provate un po' a rileggere *Lord Jim* o *Nostromo* o *Tifone*, seguendo il susseguirsi naturale della vicenda, anziché affidandosi agli scori prestabiliti dal grande scrittore polacco, e ditemi se non si sperde quel particolarissimo sapore che fa di ogni opera di Conrad un autentico suspense da fare invidia a Dashiell Hammett o a Dorothy L. Sayers.

Nel film di Dmytryk il senso di lentezza iniziale, rilevato da molti, è dovuto alla dabbennaggine di chi ha ritenuto opportuno rovesciare il film con la stessa disinvoltura con cui ci si fa rivoltare un vecchio abito, dimenticando però che quando ci si fa rivoltare un vestito c'è il dannato taschino che rivela l'opera del malaccorto sarto. In *Cristo fra i muratori* il ta-

schino è costituito dal ritmo generale del film che zoppica durante tutta la prima parte e che denuncia la manomissione. Questa volta il criminale non è stato tanto accorto da non lasciare le sue impronte digitali sparse dappertutto.

Premesso questo, e cioè che il film non può assolutamente essere giudicato nell'edizione italiana, c'è da chiedersi fino a che punto Dmytryk abbia compreso e saputo realizzare lo spirito originale del romanzo di Pietro Di Donato. Non c'è dubbio che il regista abbia di proposito cercato di dimenticare la struttura narrativa del libro, che accentra tutta la vicenda sul personaggio di Paolino, il figlio maggiore, personaggio evidentemente autobiografico, che nel film scompare come entità precisa per diventare figura di fianco, assolutamente trascurabile. Dmytryk ha preferito invece costruire il suo film sul personaggio di Geremia, probabilmente per una inconscia affinità di temperamento, e l'unico vero limite della sua eccezionale opera consiste in questo sforzo di circoscrivere un problema generale in un caso umano particolare. E' stato poco ambizioso e ha mancato per un soffio il bersaglio pieno. Comunque un magnifico centro, perchè *Cristo fra i muratori* è un bellissimo film che conferma in Dmytryk il più interessante regista apparso nel dopoguerr-

trà attendere molto, se solo saprà riingolare certe amarezze personali che lo rendono troppo aspro e a volte addirittura sgradevole. Uno spirito più sereno, infatti, ci avrebbe risparmiato la discutibilissima scena dell'orrenda morte di Geremia. Ma, ripeto, un grande regista di cui già due film — questo e *Anime ferite* — dovranno essere ricordati a lungo.

L'interpretazione è eccezionale: Sam Wanaker e Lea Padovani recitano come da tempo non ci capitava di vedere. Lea Padovani, con un difetto di registrazione giuoca un brutto tiro nell'edizione italiana, si rivela un'attrice matura a cui il nostro cinema potrà chiedere molto. Della giovane generazione è senz'altro l'unica attrice che può già stare su un piano internazionale.

IL RITORNO DEL LUPO — Interprete principale: Red Skelton — Regia: S. Sylvan Simon — Produzione: Metro.



Il comico, inteso in senso moderno, non prevede il personaggio. Di solito la trovata che muove al riso risulta da un'improvvisa frattura della logica, da un imprevedibile choc derivato soprattutto dall'irrazionalità della situazione. Di questa « maniera » sono

profeti riconosciuti i fratelli Marx, sempre protesi alla battuta fine a se stessa e incuranti della costruzione armonica dei loro rispettivi personaggi.

Red Skelton, tra tutti i nuovi comici della cosiddetta « generazione metafisica », è forse quello che più si conserva fedele al personaggio e si muove ed agisce sullo schermo con singola coerenza. Un attor comico vecchio stile, in un certo senso, ma spesso assai divertente. Mediocre ma onesto. Mantiene più di quel che promette.

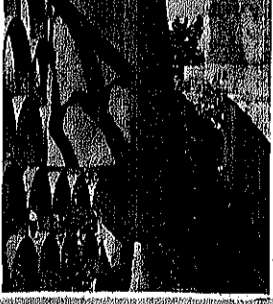
Il ritorno del lupo, secondo film della serie, leggermente inferiore al primo giunto circa un anno fa in Italia, offre al personaggio incarnato da Red Skelton un discreto numero di ottime occasioni comiche e il divertente attore si batte coraggiosamente per evitare che gliene possa sfuggire qualcuna. Bisogna riconoscere che nel comico gli americani riescono ancora, sia pure per una incollatura, a tenere la testa e forse proprio perchè non si sono lasciati fuorviare da certe preoccupazioni intellettualistiche che in questo genere affliggono gli europei (ricordiamoci del film di Tati, *Giorno di festa*, probabilmente sopravvalutato da certa critica). E così riescono a riprodurre nel loro film quella ingenua immediatezza che caratterizza le vignette del *New Yorker*, certo le più spiritose che si possano leggere al giorno d'oggi.

Marlo Landi

SCHEDARIO CINEMATOGRAFICO MINORE

3) LAURA TIBERTI

In queste colonne intendiamo proporre all'attenzione dei produttori e dei registi attori ed attrici che già lavorano nel nostro cinema in ruoli secondari, e quei « nuovi volti » che — possedendo tutte le necessarie qualità fisiche ed artistiche — meritano di esser « lanciati » ed impiegati in parti di maggior rilievo.



Anni 21 - Luogo di nascita: Roma - Altezza: 1,72 - Peso: 64 - Capelli: biondi - Occhi: verdi - Studi commerciali - Lingue: francese, inglese - Sport: tutti - Particolari capacità: pianoforte, pittura - Note particolari: ha frequentato l'Accademia d'Arte Drammatica; ha vinto il concorso di bellezza della Fiera Campionaria di Roma del 1948 - Film in cui ha lavorato: « Donne senza nome », « Adamo ed Eva », « Accidenti alla guerra », « E' più facile che un cammello », « La bisarca », « Canzone di primavera »

BENE I 3 BONOS

HARRY FEIST FACEVA I CAPRICCI

di SERGO LORI

NAPOLI, dicembre. Una notizia: presto i Bonos interpreteranno un film diretto da De Sica su soggetto di Zavattini.

Intanto hanno montato una rivista, alquanto piacevole, che pesa tutta sulle loro spalle col costo complessivo di dieci milioni. I Bonos, invece, ne valgono trenta. Già: dieci milioni a testa. E nessuno li finanzia.

Da Parigi i Bonos sono arrivati a Napoli. Qui hanno presentato per la prima volta in Italia (dopo Bari) una « grande rivista francese ». Intendiamoci: forse è « grande » perchè i componenti della raffazzonata compagnia sono tutti maggiorenti, ed è « francese » perchè il presentatore, un Mario Mazza privo di garbo, fa la parodia del modo di parlare dei parigini. Il titolo della rivista — appropriatissimo — è *Bagatelles* (come dire « cosette costose »), alla maniera — udite, udite! — del « Casino de Paris ». Nientepopodimeno. Nei manifesti fa effetto; il pubblico meno intelligente — la maggior parte — ci crede. Così pure fa brutto effetto leggere la frase « dell'opera di Parigi e della Scala di Milano » sotto il nome della bravissima e deliziosa cantante Luciana Dolliver.

Bagatelles (più che rivista grosso varietà) è di Jon Williams (uno dei Bonos, cioè) e di Faole, giovane promettente se avrà il coraggio di perseverare. Gli *sketches* appaiono scelti; tuttavia ce n'è uno, quello alla Carolina Invernizio 1950, schioppottante di spirito da settimanale umoristico. Le musiche, di Gianni Milfello, sono insignificanti salvo rare eccezioni. Il direttore d'orchestra Miele potrebbe essere un'eccezione.

Le coreografie di Costantinow — da bozzetti del pittore spagnolo Jose Zamora — sono discrete, abbastanza luminose, ma troppo razionali, a volte addirittura

tevere per forza. Ci pensarono i Bonos. Col rapido, subito, tutti o tre a Roma. Dapprima non riuscivano a convincere il danzatore. Ma i tre bizzarri fratelli sono geniali, specie nei momenti fragorosi. Ed ecco i Bonos improvvisare un loro classico numero nella camera di Feist, il quale scoppia a ridere. Durante un battibecco chi ride ha il peggio, Ed Harry code.

I tre Bonos hanno centoventisei anni. Gianni, Vittorio e Luigi: una quarantina ciascuno. Gianni: il bislacco cervello; Vittorio: il serlo-buffo corpo; Luigi (quello con la parrucca bionda): le grottesche braccia e gambe da clown. Tre-in-uno spassosissimi comici: un numero internazionale di gran varietà.



I tre fratelli Bonos hanno voluto dedicare questa loro volta ai lettori di « Film d'oggi »

Catmano del Plave, regia di G. Bianchi. Percò Harry non si voleva muovere dalla capitale. Faceva i capricci. Ma i Bonos lo avevano messo in cartellone. Anche a Bari, dove debuttarono. Senza Harry Feist. Percò il pubblico ci rimase molto male. A Napoli, quindi, sarebbe andata peggio se non ci fosse stato Harry. Il suo nome già dominava su tutti i manifesti dal Vomero a Posillipo. E Feist non veniva. Bisognava andarlo a pre-

levare per forza. Ci pensarono i Bonos. Col rapido, subito, tutti o tre a Roma. Dapprima non riuscivano a convincere il danzatore. Ma i tre bizzarri fratelli sono geniali, specie nei momenti fragorosi. Ed ecco i Bonos improvvisare un loro classico numero nella camera di Feist, il quale scoppia a ridere. Durante un battibecco chi ride ha il peggio, Ed Harry code.

I tre Bonos hanno centoventisei anni. Gianni, Vittorio e Luigi: una quarantina ciascuno. Gianni: il bislacco cervello; Vittorio: il serlo-buffo corpo; Luigi (quello con la parrucca bionda): le grottesche braccia e gambe da clown. Tre-in-uno spassosissimi comici: un numero internazionale di gran varietà.

Sono tre fratelli che si vogliono bene. Si amano addirittura, quando si trovano insieme sul palcoscenico. Sprizzano buonumore da tutti i pori. I Bonos, affiatatissimi simpatici lucchesi. Girano il mondo portando, si dietro la mamma e le belle mogli, attrici anch'esse.

Da Parigi, nello scorso giugno, giunsero in volo a New York per far concorrenza ai famosi fratelli Marx. Li aveva chiamati apposta, per un sol giorno, un impresario americano mettendogli a loro disposizione un aereo sia per l'andata che per il ritorno. I Bonos ammirano i Marx, che nequora poco prima del Bonos, come i Bonos, in un circo equestre.

« Quanti guai nella nostra carriera » brontolano. Ma poi sorridono. E fanno ridere con le loro allegre diavolerie in un umorismo schietto, sincero, un po' surrealista, un po' futurista: un umorismo universale. Sanno far ridere anche se non parlano.

Bene, dunque, i 3 Bonos. Mediocore, però, la loro rivista. Mediocore, sì, ma onesta e... simpatica. E' già qualche cosa.

Sergio Lori



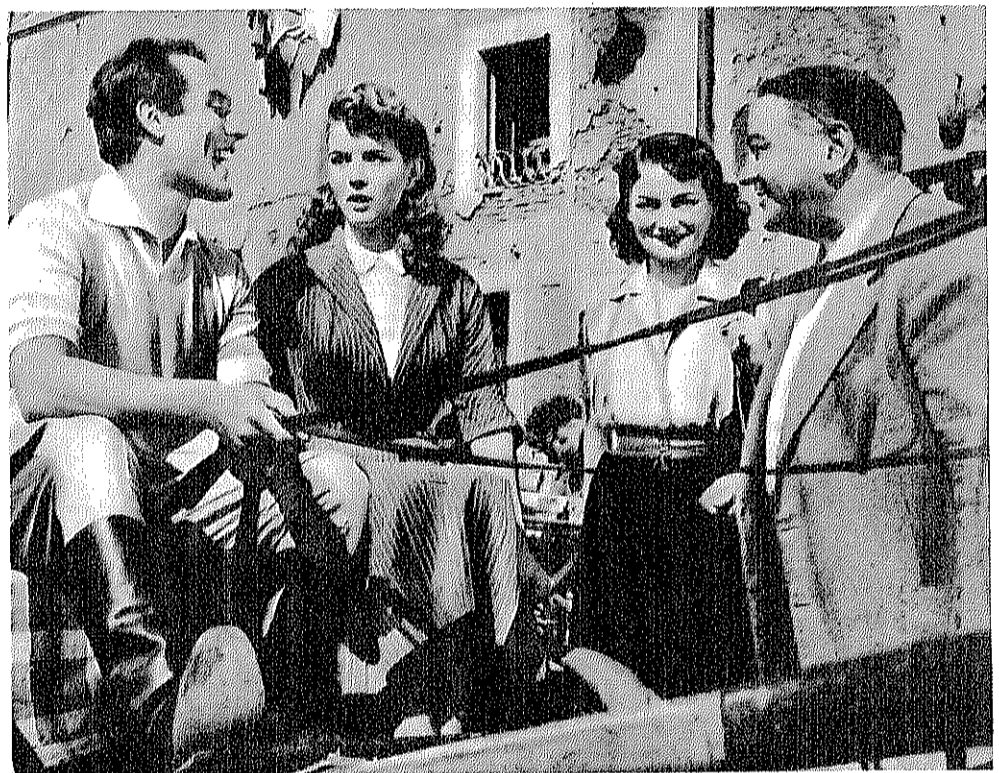
Questo bacio che si scambiano Leonardo Cortese e Delia Scala basterebbe per garantire che « Canzone di primavera » — da essi interpretato — è un film sereno e ottimista.



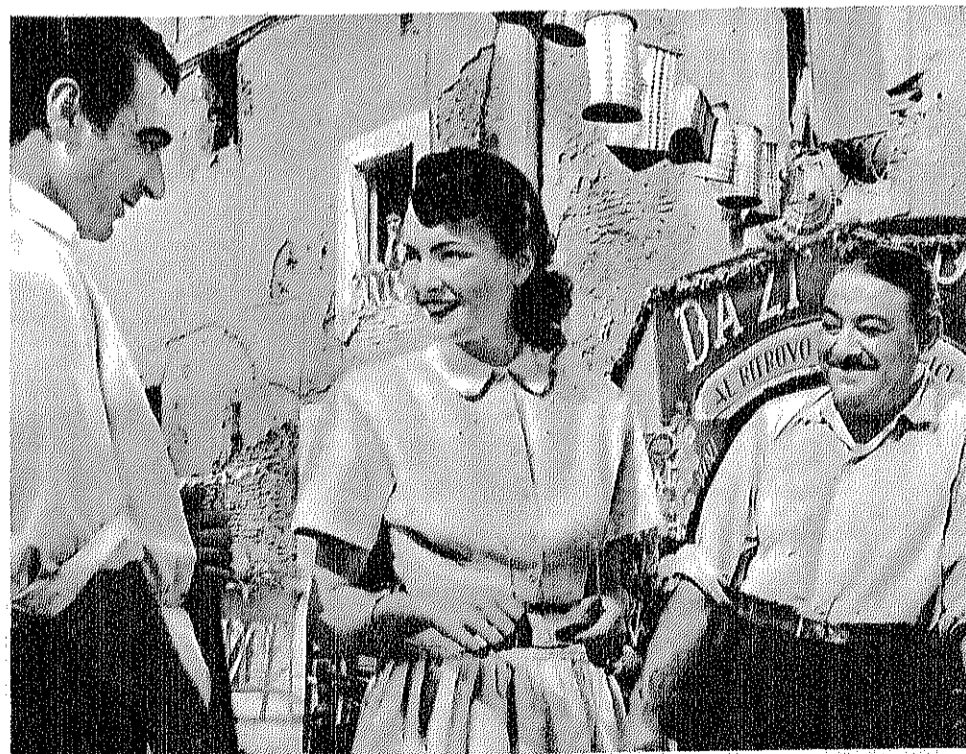
In questo film un'altra parte di rilievo è sostenuta dal simpaticissimo Aroldo Tieri, rivale sfortunato di Cortese. In questa fotografia vediamo anche la brava Laura Gore.



Qui riconoscerete ancora un'altra notissima attrice: Tatiana Pavlova. Il film è diretto da Mario Costa, il quale, oltre che il regista è anche l'autore del soggetto del film.



A portare Delia Scala sul calessino, sotto gli sguardi divertiti di Laura Gore e di Checco Durante, è il giovane Piero Lulli. « Canzone di primavera » è prodotto dalla Zeus.



Anche Dante Maggio prende parte a questo film, che tratta l'amore per una sartina di un compositore che, divenuto celebre la lascia per seguire la sua ricca benefattrice.



Ma il finale — dopo aver toccato momenti della massima tragicità — rivede nuovamente tutti felici, giacchè Cortese deve accorgersi che l'amore vale ben più d'ogni cosa.



**film
D'OGGI**

Andrea Checchi festeggia quest'anno il suo quindicesimo anno di lavoro nel campo cinematografico; può vantare quindi una lunga e luminosa carriera — durante la quale ha interpretato molte decine di film — e un futuro ancor più promettente, giacché con la profonda umanità delle sue interpretazioni è riuscito ad affermarsi come uno dei nostri migliori e più popolari attori. Questa fotografia ce lo mostra nella sua ultima interpretazione, «La vita riprenderà» in cui egli è al centro della rivalità fra due famiglie, che compone la tragica vicenda di questo western siciliano. «La vita riprenderà» è interpretato anche da Carla del Poggio e Marina Berté; è prodotto dalla C.C.E. con la regia di Sergio Grieco.

VARIAZIONI

Donne e motori

di GIORGIO M. SANGIORGI

Le donne non amano camminare a piedi e preferiscono essere trasportate. E' ignoto come abbiano risolto codesto problema nella preistoria — l'iconografia rupestre e cavernicola non accenna ad alcuna forma di veicolo — quando, scartati dinosauri ed altri poco turistici animali, solamente l'uomo, talvolta, se le sarà caricate sulle spalle, costituendo quel precedente che infinite generazioni maschili vanno scontando da millenni. Poi, fu inventata la ruota, ma sino a che non ci aggiunsero le molle le donne preferirono la lettiga, il palanchino o la portantina. Giulio Cesare ebbe qualche fastidio, dietro le bianche scogliere di Dover, dai carri armati del Britannia, ma più guasto fece a lui ed all'Impero di Roma Cleopatra sdraiata in una lettiga profumosa, velata, sorretta da quattro schiavi etiopi. Mi spiace molto che Bergson non abbia studiato e chiarito il suggestivo rapporto estetico fra una donna languidamente immobile ed il moto del veicolo che la ospita.

Tutta la letteratura narrativa e il cinematografo sono

greniti di donne che camminano sedute. I cerusici d'un tempo sostenevano, con dovizia di sbattimenti tra umori caldi e freddi, che un lungo viaggio in diligenza era ottima cura per alquanti malanni femminili. Casanova aveva la stessa opinione, soprattutto se durante la strada scoppiasse un temporale e se nell'interno del veicolo non ci fossero altri che lei e lui.

Poi venne l'800 e fu il trionfo dei misteriosi «fiacres», dei «landaux», dei «cabs», delle «vittorie»: nessuna rispettabile eroina si recava ad un appuntamento segreto a piedi, ma rincoccolata nell'angolo più scuro, magari con mezza tendina tirata, d'un imbottito scatolone traballante e ondulante. Sono esistiti scompartimenti ferroviari per signore sole. Già: quest'ultimo pudico romanticismo fu definitivamente spazzato via dalla *Madonna degli sleepings*, di Dekobra. Adesso, conosco un tale che vorrebbe ripristinare gli scompartimenti riservati, ma per signori soli: dice, allo scopo di viaggiare comodamente, senza esser

costretti a quelle avventure di viaggio che consistono nel calare dalle reti valigie pesantissime e a non riaver indietro i giornali illustrati.

Eppure, c'era un mezzo di trasporto che consentiva agli uomini piena libertà: la motocicletta, perchè le donne non potevano sedersi sul manubrio. Allora suggerirono ai fabbricanti il side-car ed il seggiolino posteriore. S'infilarono nel side-car, si appollaiarono, gonne al vento, dietro la schiena dei «centauri», come facevano le loro trisavole sulle groppe dei destrieri. Quando Goethe dissertò sulle affinità elettive, ignorava che un giorno sarebbero venuti al mondo i moto-scooter, Vespe e Lambrette.

Caro Direttore, sono giunto alla conclusione che l'uomo motorizzato è schiavo delle donne: il vero uomo libero è quello che va a piedi. Io ho scelto la libertà, anche se mi costa molti sesterzi di tassi e mi toglie credito nel mondo cinematografico dove, come sai, chi non ha l'automobile è perduto. S'è vista mai una Diva — o un regista o un produttore — giungere a piedi allo Stabilimento? Eleonora Duse andava a teatro svincolando come un'impiegata in ritardo, urtata dalla gente che la sera impazziva per lei; camminava umilmente dietro il suo Carro di Tespi, sognando. Non erano i tempi in cui la fama di un'attrice si misurava dalla lunghezza della sua auto.

Giorgio M. Sangiorgi